



703.

AVVERTIMENTI

D' ISOCRATE

TRADOTTI

DA PAOLO MARULLI

DEI DUCHI D' ASCOLI

IN VARIO METRO ITALIANO

CON

BREVE VITA DELL' AUTORE.





NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE

1812.

MARULLI A SE STESSO.



FUNESTA, e cara rimembranza del mio diletto Germano (a). Se il destino troncò immaturamente i tuoi giorni, tu vivi nel mio amore. Il cuore sempre mi parla di te, ed ardentemente risente i tuoi desiderj, che furono sempre i miei. L'oggetto di essere utile ai tuoi simili fù la sola molla della tua vita. Troppo lo dimostrasti nelle tue opere (b), e specialmente in quella sulla Mendicità; onde chiudesti l'ultimo tuo giorno con quella calma data solo agli amici dell'uomo. Seguendo le tue orme, come potrei maggiormente giovare all'Umanità, che ripetendo gli aurei precetti del divino ISOCRATE? Può darsi felicità senza un animo virtuoso? Vittime essendo delle passioni, quale sarebbe la nostra vita senza l'amico sostegno della virtù? Commosso da tali brame, e da un sì giusto scopo, ardito eseguo il progetto. Il Cielo secondi i miei voti. La Patria accetti questo debil lavoro come consacrato al comun bene. Tu gradisci la costante mia conformità ai tuoi saggi principj.

(a) Si allude a Vincenzo Marulli, morto in Pisa a 23 Settembre 1808.
(b) Le Opere furono = *Sulla Mendicità* = *Arte di ornare i Giardini* = *Idee sull'Architettura*. Le due prime stampate in Napoli. L'ultima in Pisa presso Molini.

*

Ab Iove principium Musae; Iovis omnia plena.

Del Mondo Almo Principio
Unico, Eterno, Vero,
A cui svelato mostrasi
L' occulto uman pensiero;
Tu sai qual puro stimolo
Fa, che la mano ardita
Scuota la fioca cetera
Con l' inesperte dita.
Non di fugace gloria
L' irrequieto amore
Con seducenti immagini
M' agita in seno il core.
Sol io cantar d' un Savio
Vo' gli aurei detti amici,
Onde i mortali rendansi
Nelle virtù felici.
Gran Dio, tu l'estro inspirami,
Seconda i voti miei,
Sien grati i rozzi numeri
Ai giusti al par, che ai rei.
Se dal funesto vortice
Dei mali avvien, che mai
Un sol vivente io liberi,
Mi compensasti assai.

BREVE VITA

D' ISOCRATE.

Isocrate nacque in Atene nel primo anno dell' ottantesimasesta Olimpiade, cinque anni avanti la guerra del Peloponneso, e quattrocentotrentasei innanzi l' Era Cristiana. Prima di parlare della di lui origine, e vita, stimo opportuno di accennare le vicende della Grecia in quell' epoca.

La Grecia è stata, ed è tuttavia reputata la sede della più degna nazione del Mondo per la coltura delle scienze, e delle arti. Il clima temperato, e la fisica disposizione dell' incantato suolo, ora offrendo maestose montagne, ora deliziose pianure circonscritte da amene collinette, ed irrigate da limpidi ruscelli; quì tiepide valli, coverte da ombrosi boschi, nelle quali il silenzio veniva spesso interrotto dal fragore dei rapidi torrenti, che in esse precipitavansi; là deliziose praterie, bagnate da sinuosi mari; eran tutte cagioni, che gli uomini sortissero l' indole la più fervida, e suscettibile della migliore educazione; mentre, che Legislatori saviissimi li resero i primi abitatori del Globo.

Licurgo in Isparta, e Solone in Atene formarono di quelle due celebri Città gli oggetti di emulazione, e di modello per le altre tutte della Grecia. Chi non sa quanto sieno

no efficaci tali molle? L'amore della patria, e della gloria furono le sode, ed utili basi di queste costituzioni. Per tali mezzi divennero gelosi della libertà, invincibili nelle armi, e spinsero i loro talenti al massimo grado di cognizione, e di gusto.

Finchè il timore di essere oppressi stimolò il di loro irrequieto, ed orgoglioso cuore, furono più che eroi; ma quando al timore estinto alle sponde di Salamina, e nelle pianure di Maratona, subentrò la sicurezza, e'l lusso, diventarono meno che uomini. L'amore della libertà si cangiò in avidità di oro, e quello della gloria in una sfrenata ambizione. Non vi furono più Aristidi, nè Focioni, ma Pericli, e Lisandri. Quella Sparta, ed Atene, che sostennero la libertà, e la gloria della Grecia, che furono modelli di politica, di scienza militare, e di ogni virtù, si cangiarono in instrumenti della sua rovina. Emule per la preminenza sugli altri piccioli Stati, la divisero in due partiti. La discordia accese la più fatale guerra civile. Filippo il Macedone, uno dei più accorti Sovrani, non trascurò di fomentarne l'incendio per divenirne il tiranno. Il suo oro, e la sua politica gliene aprirono la via.

I popoli, presso dei quali era il supremo potere, avvezzi al lusso, ai depravati giuochi, e ad essere adulati da quei cittadini, che aspiravano alla sovranità dispotica, vennero facilmente sedotti. Essi non più applaudivano a quei pochi Saggi, che li conducevano pel sentiero della gloria, e del comun bene, anzi essi furono stoltamente derisi, o fieramente perseguitati.

Ecco come i grandi uomini della Grecia, quasi costretti di rinunciare alle pubbliche cure, diressero i di loro studj alla perfezione dei proprj cuori, lasciando con pena, che il Mon-

Mondo andasse come andar suole. Lo studio della morale la più pura occupò le anime sublimi.

Socrate produsse una rivoluzione nello scibile; e fu dei primi a schernire quanto di assurdo era stato dettato da fervide immaginazioni, non regolate dalla necessaria Logica.

E' degno di osservazione, che mentre i Greci viveano pieni di semplicità, ed aveano sentimenti moderati in tutto il resto delle loro idee, ebbero filosofi, i quali presumevano conoscere l'origine dell'Universo, e l'essenza del Creatore; ed allora quando si stimarono i soli uomini della Terra, confessarono, che l'umano intelletto non è formato per oltrepassare quei limiti, imposti dalla Natura, al dilà dei quali, sotto un velo impenetrabile, essa nasconde i suoi alti misteri. I più savj filosofi di quell'epoca si limitarono allo studio del cuore, ed ai semplici rapporti, che hanno le cose fra loro. Socrate asserì, che tutto il suo sapere era il conoscere di nulla sapere. Aristotile disse, che tutto era incerto, meno che la propria esistenza.

Tale era lo stato morale della Grecia allora quando nacque Isocrate da Teodoro, fabbricatore d'instrumenti musicali, che costruir facea dai suoi schiavi. Abbastanza ricco per dare ai figli una compita educazione, fu Isocrate instruito da Prodico, Gorgia, Tisia, e Teramene, che, per merito, ascesi erano a cospicue cariche. L'arte oratoria distingueva i cittadini di talento, e loro spianava la strada ai posti più eminenti. L'eloquenza fù dunque la prima sua cura, nè trascurò di ornare lo spirito delle più belle cognizioni, e dei più virtuosi principj, per giovare allo Stato in quell'età, che la Patria tutto esige dai suoi concittadini. Con predilezione si diede allo studio della morale, e della politica. Sfortunatamente non fù dotato di una voce sonora, nè di una

una franca arditezza, doti necessarie per chi montare dovea sulla tribuna, onde rendere manifesta la verità, spesso ecclissata dalle passioni, e fugata dai delitti; e per eccitare i suoi concittadini alla virtù. Di un tale difetto egli fù dolente finchè visse.

Come sapiente, ed onesto non mancò di essere una delle vittime della discordia civile. Nella guerra del Peloponneso fù spogliato del suo patrimonio. Costretto per vivere a porre in commercio i suoi talenti, prescelse d'insegnare quell'arte, che esercitar non potea nell'assemblee, e così procurò d'influire ai vantaggi della patria. Aprì una scuola nell'isola di Chio, che quindi transferì in Atene. Non tardò il suo merito a procurargli un numero immenso di discepoli. Ognuno, aspirando alla gloria di grande oratore, andava ad instruirsi presso di lui. Bisognoso come egli era, non prendeva ricompenso, che dagli stranieri, ed insegnava gratuitamente ai suoi compatriotti. Isocrate non solo formò dei grandi oratori, ma ancora dei famosi politici, e sapienti in ogni altra scienza. I suoi discepoli sparsero nei proprj paesi il gusto dell'eloquenza, e l'utile di quelle cognizioni, che aveano acquistate da un così grande maestro. Disse Cicerone, che la sua scuola era l'immagine di Atene. Che siccome questa mandava spesso a formare degli Stabilimenti nelle lontane regioni, così in ogni anno dalla scuola d'Isocrate vedevansi partire uomini illuminati, soggiungendo, che se ne videro uscire tanti, per quanti Eroi dal cavallo Trojano. Così degni discepoli, e le sue divine opere resero Isocrate celebre in tutta la Grecia, e tale fù l'opinione, che si aveva di lui, che Timoteo, uno dei più grandi Capitani di quella Nazione, lo chiamò presso di se, ed ottenne dai suoi lumi vantaggiosi servigj nelle sue spedizioni.

Chi

Chi è alla testa delle armate, e dei popoli sia sicuro di non errare, anzi di ottenere il più felice esito di ogni intrapresa, se moderando utilmente il naturale orgoglio, che inspira lo stato, in cui si ritrova, dipende dai salutari consigli di uno di quei filosofi, che spoglio da ogni vile passione, nè lasciandosi imporre, che dalla ragione, sa rendere un Nume chi comanda, e beati coloro, che sono comandati.

La celebrità d'Isocrate gli produsse innumerevoli nemici. I più fieri tra questi furono quei sofisti, che videro rovesciare il loro vano impero dalla forza della verità, appoggiata alla più sublime eloquenza. Gl'imputarono, che condannasse la Poesia, allora delizia dei greci, mentre opinava soltanto, che questa non fosse una seria occupazione. Lo calunniarono come adulatore mercenario dei Grandi, e ligio dei Principi stranieri; ma le verità esposte liberamente, e pubblicamente nei suoi discorsi contestano, che Isocrate lungi dal brigare nel foro, e di secondare le ambiziose mire degli esteri Monarchi, non si occupava, che di perfezionare pacificamente con la più sana morale il suo cuore, e quello di coloro, che lo stimavano [a].

(a) La Storia ci addita, che mai si è maggiormente trattato sulla morale, ed in iscritto, e con la viva voce, quanto nei tempi della massima corruzione, e sempre senza il menomo vantaggio. Isocrate, e Cicerone con le loro massime non ispirarono quella virtù, che gli Aristidi, ed i Cincinnati dettarono con le loro azioni. Una saggia costituzione, unita agli esempj dei Grandi, sono i soli mezzi per rendere le nazioni virtuose. Licurgo riunì l'una all'altro, per cui formò il modello delle società. La mancanza di una di queste due molle non produce lo stesso effetto. L'esempio di Catone per difetto della costituzione degenerata, e le leggi emanate da Carlo Magno, per mancanza di esempj virtuosi, non resero gli uomini migliori, nè le loro patrie

Non solo con i detti, ma ben anche con le opere, testimonj indubitati dell' anima, Isocrate smentì ogni maldicenza. Teramene, oratore Ateniese, ed uno dei suoi maestri, fu eletto fra il numero dei trenta cittadini, che gli Spartani vincitori lasciarono al governo di quella infelice Città. Costui incapace per le sue virtù di eseguire le violenti, e criminose tracce dei suoi colleghi, se ne attirò l' odio. Deposto, senza ottenere di potersi discolpare, strappato dal Sacro Asilo, dove si credeva immune, era condotto a morte. Il timore imponeva il silenzio alla folla di concittadini, che erano dolenti spettatori di un tale orribile sacrifizio. Isocrate, all' età di circa trentadue anni, fù il solo, che arditamente intraprese la difesa del virtuoso maestro, il quale gl' impose di abbandonare l' inutile cimento, onde serbare a miglior uopo quegli eroici sentimenti. Non fù questo l' unico tratto della sua costante virtù. Egli solo osò vestirsi a lutto per la morte di Socrate in un' epoca, in cui la tirannia, ed i pregiudizj rendevano pericolosi gli impegni a favore della giustizia, e della verità.

L' attestato più potente delle qualità del suo cuore fù la sua fine. Dopo una placida vecchiezza, vedendo distrutta la

patrie più felici. L' essere Capi di nazioni virtuose è del massimo interesse dei Principi. I Lacedemoni furono invincibili finchè furono virtuosi, e Sparta, benchè sfornita di mura, fu una rocca inaccessibile.

Oltre la sicurezza propria, e comune; oltre la stima presso le altre nazioni, sorgente di un bene incalcolabile, qual piacere non arreca il potersi chiamare rigeneratori dell' Umanità? La compiacenza, che provò Alessandro, al porre il piede nella tenda di Dario, fu scemata da qualche rancore; ma la consolazione, che sentì il cuor di Licurgo, allorchè ritornando nella Laconia, vide le sue auree leggi, sotto l'ombra del diletto Carilao, adorate da un popolo di Eroi, fu uguale alla perfetta beatitudine, che solo provano i Numi.

la libertà della Patria nella battaglia di Cheronea , giunto al novantesimo anno della sua vita , con rinunciare al necessario alimento , si lasciò morire per non essere testimone infelice della rovina di Atene, nè a parte di quelle catene, che furono apprestate ai suoi compatrioti. I di lui discepoli, ed amici non trascurarono di render celebre la memoria di un tanto Uomo. Sulla sua tomba fù eretta una colonna di trentacinque piedi di altezza, sopra della quale poggiava una Sirena, simbolo della sua dolce eloquenza. Gli furono anche erette più statue in bronzo, e di una di esse fù autore il famoso Leocareo, artefice, che lavorò al superbo Mausoleo dello sposo di Artemisia.

L' elogio, che di lui fecero Platone, e posteriormente Cicerone, e le sue massime imitate da M.r della Rochefocaud, dal divino Metastasio, e da altri, sono eterni, e luminosi monumenti della sua saggia morale, la quale sarà eternamente ammirata da coloro, che s' induranno a leggere i suoi precetti, e facendone uso nel difficile corso della vita, ne sapranno apprezzare quei vantaggi, che ottener non si possono nè dal potere, nè da qualunque fortuna.

La massima gloria dell'Autore è in fine, che malgrado sieno i suoi consigli da me rozzamente tradotti, pure non cessano di essere importantissimi. Sarà poi per me di scusa, che se non seppi felicemente tradurli, ò cercato almeno di renderli comuni a chi brama una solida felicità.

ΕΚ ΤΗΣ

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΠΑΡΑΙΝΕΣΕΩΣ

Προς Δημονικον τον Ἱππονικου.

I. ΠΡωτον μεν ευσεβει τα προς τους Θεους, μη μονον θυων, αλλα και τοις ορκοις εμμενων· εκεινο μεν γαρ της των χρηματων ευποριας σημειον, τουτο δε της των τροπων καλοκαγαθιας τεκμηριον.

II. Τιμα το δαιμονιον αει μεν, μαλιστα δε μετα της πολεως· ουτω γαρ δοξεις άμα τε τοις θεοις θυειν, ϗ τοις νομοις εμμενειν.

III. Τοιουτος γινου περι τους γονεις, οἱους αν ευξαιο περι σεαυτον γενεσθαι τους σαυτου παιδας.

IV. Ασκει των περι το σωμα γυμνασιων μη τα προς την ῥωμην, αλλα τα προς την ὑγιειαν συμφεροντα· τουτου δ' αν επιτυγχανοις, ει λεγοις των πονων ετι πονειν δυναμενος.

MONITA LXXX.

Ad privatae vitae institutionem

EX

ISOCRATIS PARAENESI

AD

Demonicum Hipponici filium;

Quae est Oratio ordine Prima.

VERSIO FACCIOLATI.

Primum quidem pie religioseque Deum cole, non sacrificiis modo factitandis, sed etiam quod juraveris custodiendo. Illud enim copiam ostendit pecuniarum, hoc probitatem morum.

II. *Divos praesides & patronos semper honora, maxime autem cum a Civitate publice honorantur. Sic enim & religioni videberis, & legibus parere.*

III. *Ita te gere erga parentes, uti se gerere filios tuos erga te ipsum desiderabis.*

IV. *Suscipe exercitationes, non quae corpus robustum faciant, sed quae sanum. Hoc autem assequeris, si laborem intermittes nondum plane fatigatus.*

AVVERTIMENTI D' ISOCRATE

A DEMONICO.



PARTE PRIMA.

DOVERI DELLA VITA PRIVATA.

1.

ADORA IDDIO: Primo dover fia questo;
Non con vittime solo a cento, a cento,
Ma serbando ancor sacro il giuramento;
Che l' un ricco ti mostra, e l' altro onesto.

2.

Venera della Patria
I tutelari Numi,
Secondo il rito pubblico.
Così nei tuoi costumi
Mostri, che in core hai sculto
Il rispetto alle leggi, e al patrio culto.

3.

Tale esser dei pei genitori tuoi,
Quale i figli per te bramar tu puoi.

4.

Non robusto, ma sano il corpo rendi
Con gli esercizj; ed otterrai l' intento,
Se ancor non lasso ogni opra tua sospendi.

V. Μητε γελωτα προπετη στεργε, μητε λογον μετα θρασȣς ἀποδεχȣ· το μεν γαρ ἀνοητον, το δε μανικον.

VI. Α ποιειν αἰσχρον, ταυτα νομιζε μηδε λεγειν ειναι καλον.

VII. Εθιζε σαυτον ειναι μη σκυθρωπον, ἀλλα σύννȣν, δι' ἐκεινο μεν γαρ αὐθαδης, δια δε τȣτο φρονιμος ειναι δοξεις·

VIII. Ἡγȣ μαλιστα σεαυτῳ πρεπειν κοσμον, αἰσχυνην, δικαιοσυνην, σωφροσυνην. τȣτοις γαρ απασι δοκει κρατεισθαι το των νεωτερων ηθος.

IX. Μηδεποτε μηδεν αἰσχρον ποιησας ελπιζε λησειν· και γαρ αν τȣς αλλȣς λαθῃς, σαυτῳγε συνειδησεις.

X. Τȣς μεν θεȣς φοβȣ, τȣς δε γονεις τιμα, τȣς δε φιλȣς αἰσχυνȣ, τοις δε νομοις πιθȣ.

XI. Τας ἡδονας θηρευε, τας μετα δοξης. τερψις γαρ συν τῳ καλῳ μεν αριστον, ανευ δε τȣτȣ, κακιστον.

XII. Εὐλαβȣ τας διαβολας καν ψευδεις ωσιν· οἱ γαρ πολλοι την μεν ἀληθειαν ἀγνοȣσι, προς δε την δοξαν ἀποβλεπȣσιν.

XIII. Απαντα δοκει ποιειν ως μηδενα λησων· καὶ γαρ αν παραυτικα κρυψῃς, υστερον ὀφθησῃ.

V. *Neque risum effusum ames, neque sermone utaris nimis audaci. Illud enim stolidi est, hoc furiosi.*

VI. *Quaecunque facere turpe est, ea dicere quoque turpe existima.*

VII. *Noli esse tristis & vultuosus, sed potius cogitabundus. Per illud enim ipse tibi placens ac superbus, per hoc prudens videberis.*

VIII. *Velim tibi persuadeas, decere te vel in primis modestiam, verecundiam, iustitiam, continentiam. His enim omnibus adolescentum mores contineri videntur.*

IX. *Noli sperare, si quid turpe facias, latere te posse. Ut ut enim aliis lateas, ipse tibi non latebis.*

X. *Deum time, parentes honora, amicos observa, legibus obtempera.*

XI. *Voluptates quaere, quae cum aliqua gloria coniunctae sunt. Quod enim delectat, si honestate non caret, optimum est; si caret, pessimum.*

XII. *Cura ut criminationes a te removeas, etiam si falsae sint. Populus enim veritatem ignorat, & opinionem sequitur.*

XIII. *Quaecunque facis, perinde facito, ac si nullo modo latere debeant. Etsi enim in praesenti latere possint, postea in lucem venient.*

5

Modera il riso, ed il parlare audace;
Quello allo stolto, e questo al matto piace.

6.

Ciò, che di far non lice,
Il saggio altrui non dice.

7.

Non tristo, non severo, ma pensoso
Mostrati, e allor tu sembrerai prudente,
Non di te prevenuto, ed orgoglioso.

8.

Temperanza, equità, nobil pudore
Dien norma ai moti del tuo giovin core.

9.

Invan speri occultar qualunque eccesso;
Che ad altri il puoi celar, men che a te stesso.

10.

Tema per Dio, pei Genitor rispetto,
Per le leggi ubbidienza, e per gli amici
Sincera stima dei nudrir nel petto.

11.

Col decoro i piaceri amar tu dei,
Belli son con l'onor, senza son rei.

12.

Schiva le accuse abbenchè false: Ognora
L'opinion siegue il volgo, e 'l vero ignora.

13.

Chiare fian sempre del tuo viver l'opre,
Che se or le occulti, il tempo alfin le scopre.

XIV. Μαλιςα δ' αν ευδοκιμοιης, ει' Φαινοιο ταυτα μη πραττων, α τοις αλλοις αν πραττεσιν έπιτιμωης.

XV. Ε'αν Φιλομαθης, εση κ̧ πολυμαθης.

XVI. Α μεν έπιςασαι, διαΦυλαττε ταῖς μελεταις. α δε μη μεμαθηκας, πεοσλαμβανε ταῖς έπιςημαις.

XVII. Η'γε οι'μοιως αι'σχρον άκεσαντα χρησιμον λογον μη μανθανειν, κ̧ διδομενον τι αγαθον παρα τῶν Φιλων μη λαμβανειν.

XVIII. Καταναλισκε την εν τῳ βιῳ σχολην εi'ς την των λογων Φιληκοιαν. ετω γαρ τα τοις αλλοις χαλεπως εὑρημενα συμβησεται σοι ῥαδιως μανθανειν.

XIX. Η'γε των άκεσματων πολλα πολλων ειναι χρηματων κρειττω· τα μεν γαρ ταχεως άπολειπει. τα δε παντα τον χρονον παραμενει. σοΦια γαρ μονη των κτηματων άθανατον.

XX. Μη κατοκνει μακραν ὁδον πορευεσθαι προς τες διδασκειν τι χρησιμον έπαγγελλομενες. αι'σχρον γαρ τες μεν έμπορες τηλικαυτα πελαγε διαπεραν ενεκα τε πλειω ποιησαι την ὑπαρχεσαν εσιαν. τες δε νεωτερες μηδε τας κατα γην πορειας ὑπομενειν, έπι τῳ βελτιω καταςησαι την έαυτων διανοιαν.

XIV. *Vir probus & honestus eo vel maxime videberis, si ea non facies, quae alii cum faciunt, ipse reprehendere soles.*

XV. *Si eris discendi cupidus, plurimum disces.*

XVI. *Quae scis, cura ut retineas meditando, quae autem nescis, cura ut petas ex disciplinis.*

XVII. *Aeque turpe est utilem sermonem cum audis, nihil discere, ac boni aliquid ab amicis datum non accipere.*

XVIII. *Confer vitae otium in studia litterarum & artium. Sic enim tibi continget facile discere, quae ab aliis cum labore ac difficultate sunt inventa.*

XIX. *Tute tibi persuade, multas acroases multis pecuniis esse meliores. Istae enim celeriter dilabuntur; illae autem per omne aevum durant. Siquidem sapientia sola possessio firma & aeterna est.*

XX. *Ne tibi molestum sit, longum iter suscipere ad eos, qui utile aliquid se docere profitentur. Turpe enim est, mercatores tam vasta metiri maria, ut augeant opes suas; adolescentes autem ne terrestre quidem iter ferre posse, ut meliorem animum faciant.*

14.

Probo, ed onesto tu sarai stimato,
S' eviterai di far ciò, che tu stesso
Hai sovente in altrui pur biasimato.

15.

Se d' apprender lo stimol sentirai,
A dovizia lo spirto ornar potrai.

16.

Ciò, che tu sai col meditar ritieni,
E dagli studj ciò, che ignori ottieni.

17.

Obbrobrio è nulla apprendere
Dagli altrui saggi detti,
Al par, che se dal tenero
Amico non accetti
Il dono, che t' offrì.

18.

Se l' ozio della vita a tuo talento
Volgi agli studj d' ogni scienza, ed arte,
Tosto saprai quanto scovrissi a stento,

19.

Val più d' ogni tesor per noi la scienza.
Labile è quello, e questa è ognor la stessa;
Che tra i beni, immortal solo è sapienza.

20.

Non ti fia duro imprendere
Lunghissimo viaggio
Per invenir chi massime
Ti sa dettar da saggio.
Turpe è, che mentre affidasi
L' uom per vil mercè al mare,
Sia ai giovani d' ostacolo
La terra ad imparare.

XXI. Τῳ μεν τροπῳ γιγνου φιλοπροσηγορος, τῳ δε λογῳ ευπροσηγορος· εςι δε φιλοπροσηγοριας μεν το προσφωνειν τους απαντοντας, ευπροσηγοριας δε το τοις λογοις αυτοις οικειως εντυγχανειν.

XXII. Ἡδεως μεν εχε προς απαντας, χρω δε τοις βελτιςοις. ουτω γαρ τοις μεν ουκ απεχθης εση, τοις δε φιλος γενηση·

XXIII. Τας εντευξεις μη πυκνας ποιου τοις αυτοις, μηδε μακρας περι των αυτων. πλησμονη γαρ απαντων.

XXIV. Γυμναζε σεαυτον πονοις ἑκουσιοις, οπως αν δυναιο ϗ τους ακουσιους ὑπομενειν.

XXV. Ὑφ' ων κρατεισθαι την ψυχην αισχρον, τουτων εγκρατειαν ασκει παντων, κερδους, οργης, ἡδονης, λυπης. εση δε τοιουτος, αν κερδη μεν ειναι νομιζης δι' ων ευδοκιμησεις, αλλα μη δι' ων ευπορησεις. τη δε οργη αν παραπλησιως εχης προς τους αμαρτανοντας, ωσπερ αν προς σαυτον ἁμαρτανοντα ϗ τους αλλους εχειν αξιωσειας. εν δε τοις τερπνοις, αν αισχρον ὑπολαβης, των μεν οικετων αρχειν, ταις δ' ἡδοναις δουλευειν. εν δε τοις λυπηροις, αν τας των αλλων ατυχιας επιβλεπης, και σεαυτον ὡς ανθρωπος ων ὑπομιμνησκης.

XXI. *Fac sis moribus officiosus, sermone blandus & comis. Est autem officii eos salutare, qui obviam fiunt; comitatis benevole appellare.*

XXII. *Humaniter age cum omnibus, sed utere optimis. Sic enim & his amicus eris, nec aliis invisus.*

XXIII. *Ne frequenter cum iisdem verseris; nec de rebus iisdem longos sermones habeas. Omnia enim satietatem afferunt.*

XXIV. *Exerce te laboribus voluntariis; ut ferre possis non voluntarios.*

XXV. *Quibus animum teneri turpe est, in his omnibus continens esto, in quaestu, in ira, in voluptate, in dolore. Eris autem in quaestu talis, si ea tibi utilia putabis, quibus bene audias, non quibus dives fias: in ira, si similiter te geres erga eos qui peccant, atque alios cupies se gerere erga te, cum peccaveris: in voluptate, si turpe putabis famulis quidem imperare, voluptatibus autem servire: in dolore, si aliorum calamitates respexeris, teque hominem esse memineris.*

21.

Sian le maniere affabili,
Grato il tuo dir pur sia.
Detti il dover gli ossequj,
Gli accenti cortesia.

22.

Sii con tutti civil, tratta gli onesti:
Così inviso non sei, e amico a questi.

23.

Sempre di frequentar gli stessi evita,
Nè a lungo ragionar di stesse cose.
Reca il soverchio ognor noja infinita.

24.

Ai travagli volontarj
Ti accostuma a tuo talento,
Onde poi gl' involontarj
Non ti diano alcun tormento.

25.

Cupidigia, ira, voluttà, tristezza
Frena, è vergogna assogettarvi il core.
Nel lucro onor ti alletti, e non ricchezza;
Nell' ira ai falli altrui mostra rigore
Qual ne soffri pei tuoi. Così ti avvezza
Nè piacer, che servirli abbi a rossore,
Se imperi ai servi; E nel dolor tu dei
Pensare agl' infelici, e ch' uom tu sei.

XXVI. Μαλλον τηρει τας των λογων, η τας των χρηματων παρακαταθηκας. δει γαρ τȣς αγαθȣς ανδρας τροπον ορκȣ πιςοτερον φαινεσθαι παρεχομενȣς.

XXVII. Προσηκειν ἡγȣ τοις πονηροῖς απιςειν, ὥσπερ τοις χρηςοις πιςευιν.

XXVIII. Περι των απορρήτων μηδενι λεγε, πλην εαν ομοιως ξυμφερη τας πραξεις σιωπασθαι σοι τε τῳ λεγοντι, κἀκεινοις τοις ακȣȣσιν.

XXIX. Ορκον επακτον προσδεχȣ δια δυο προφασεις, η σεαυτον αιτιας αισχρας απολυων, η φιλȣς εκ κινδυνων διασωζων. ενεκα δε χρηματων μηδενα θεον ομοσης, μηδ' αν ευορκειν μελλης. δοξεις γαρ τοις μεν επιορκειν, τοις δε φιλοχρηματως εχειν.

XXX. Μηδενα φιλον ποιȣ πριν αν εξετασης, πως κεχρηται τοις προτερον φιλοις. ελπιζε γαρ αὐτον κ̣ περι σε γενεσθαι τοιȣτον, οιος και περι εκεινους γεγονε.

XXXI. Βραδεως μεν φιλος γινȣ. γενομενος δε, πειρω διαμενειν. ὁμοίως γαρ αισχρον μεδενα φιλον εχειν, κ̣ πολλȣς εταιρȣς μεταλλαττειν.

XXVI. *Fidelius serva deposita verborum, quam pecuniarum. Oportet enim tales apparere bonos viros, ut eorum mores majorem fidem mereantur, quam jusjurandum.*

XXVII. *Perinde tibi persuade non esse credendum malis, ut bonis credendum est.*

XXVIII. *Quae arcana & occulta sunt, nemini dicas: dummodo ea silentio tegi, acque tibi expediat qui dicis, atque iis qui audiunt.*

XXIX. *Jusjurandum tibi delatum accipe duabus de caussis, vel ut te ipsum turpi criminatione liberes, vel ut amicos a periculis serves. Pecuniae autem caussa nullum Deum jurabis, neque si vere juraturus sis. Videberis enim aliis pejorare, aliis pecuniam cupidius quaerere.*

XXX. *Neminem tibi amicum facias priusquam quaesieris, quomodo aliis ante te amicis usus sit. Talem enim erga te fore spera, qualis fuit erga illos.*

XXXI. *Tarde amicus fias, sed cum factus fueris, fac ut perseveres. Aeque enim turpe est, nullum amicum habere, et amicos saepe mutare.*

26.

Più il secreto fedel serba dell'oro,
Ch' affidato ti sia. Denno gli onesti
Tali apparir, onde ai costumi loro,
Più, che ai lor giuri l'altrui fè si presti.

27.

Così credere ai rei non si conviene,
Come creder si deve all'uom da bene.

28.

Non rivelar gli arcani; che ugualmente
A te giova, che parli, e a chi ti sente.

29.

Per due cagioni sol giurar ti piaccia,
O se calunnia offende il tuo decoro,
Ó se l'amico un rio destin minaccia.
Alcun Nume giurar non dei per l'oro;
Spergiuro, il ver giurando, altri ti chiama,
Altri d'oro in te pinge ingorda brama.

30.

Non scegliere l'amico se non prima
Noto a te sia come ei cogli altri visse;
Che per gli altri qual fù per te lo stima.

31.

Non esser facile
L'amico a scegliere,
Ma scelto, stabile
Ti stia nel cor;
Ch' è disdicevole
Il non conoscerne,
O pur volubile
Cambiarne ognor.

XXXII. Μητε μετα βλαβης πειρω των φιλων, μητε απειρος ειναι των εταιρων θελε. τουτο δε ποιησεις, αν μη δεομενος, το δεισθαι προσποιῃ.

XXXIII. Περι των ῥητων, ὡς απορρητων ανακοινου. μη τυχων μεν γαρ ουδεν βλαβησῃ, τυχων δε μαλλον τον τροπον αυτων επιστησῃ.

XXXIV. Δοκιμαζε τους φιλους εκ τε της περι τον βιον ατυχιας, και της εν τοις κινδυνοις κοινωνιας. το μεν γαρ χρυσον εν τω πυρι δοκιμαζομεν, τους δε φιλους εν ταις ατυχιαις διαγινωσκομεν.

XXXV. Ουτω δ' αν αριστα χρησῃ τοις φιλοις, αν μη περιμενῃς τας παρ' εκεινων δεησεις, αλλ' αυτεπαγγελτος εν τοις καιροις αὐτοις βοηθῃς.

XXXVI. Ὁμοιως αισχρον νομιζε των εχθρων νικασθαι ταις κακοποιιαις, και των φιλων ἡττασθαι ταις ευεργεσιαις.

XXXVII. Αποδεχου των εταιρων, μη μονον τους επι τοις κακοις δυσχεραινοντας, αλλα και τους επι τοις αγαθοις μη φθονουντας. πολλοι μεν γαρ ατυχουσι τοις φιλοις συναχθονται, καλως δε πραττουσι φθονουσι.

XXXII. *Neque cum damno experire amicos, neque committas, ut sine experimento sis. Hoc autem facies, si cum minime indigebis finges te indigere.*

XXXIII. *Communica cum illis tanquam arcana, quae arcana non sunt. Si enim fidem non servabunt, nihil damni facies; si servabunt, de moribus eorum certior eris.*

XXXIV. *Proba amicos ex vitae infortuniis, et communione periculorum. Nam aurum cognoscimus in igne probatum, amicos in calamitatibus.*

XXXV. *Cum amicis optime egeris, si eorum preces non expectabis, sed ipse sponte tua in tempore opem feres.*

XXXVI. *Similiter turpe existima inimicorum vinci malefactis, et amicorum benefactis superari.*

XXXVII. *Excipe ex amicis non eos solum, qui in tuis malis dolent, sed illos multo magis, qui in bonis tibi non invident. Multi enim amicorum infortunia aegre ferunt, sed iidem fortunas invident.*

32.

Non con dannosi stimoli
L'amico dei provar,
Nè da ripruove scevera
Devi amistà bramar.
Fingi indigenza, e avrai
Le pruove, che indicai.

33.

Come arcano comunica a taluno
Ciò, che arcano non è. Se fede serba
Meglio il conosci, e non fai danno alcuno.

34.

Potrai nelle disgrazie,
E nei comun pericoli
L'amico ben conoscere;
Che al fuoco l'or depurasi,
E le sventure additano
Dei falsi amici il cor.

35.

Ver l'amistà benefico
Ti mostrerai, se pria,
Che a te ricorra supplice,
A lei soccorso dia
Spontaneo all'uopo il cor.

36.

Reca vergogna equal degl'inimici
Soffrir gli oltraggi, ch'esser superato
Dalle beneficenze degli amici.

37.

Stringi amistà non sol con chi le lagrime
Mesce alle tue, ma ancor più cara serbala
Per quei, che invidia al tuo gioir non sentono.
Molti pei mali degli amici mostrano
Profondo duolo, indi, se lor propizia
Fortuna arride, invidiosi fremono.

XXXVIII. Των αποντων φιλων μεμνησο προς τȣς παροντας, ινα δοκης μηδε τȣτων αποντων ολιγωρειν.

XXXIX. Ειναι βȣλȣ τα περι την εσθητα φιλοκαλος, αλλα μη καλλωπιστης. εστι γαρ φιλοκαλȣ μεν το μεγαλοπρεπες, καλλωπιστȣ δε το περιεργον.

XL. Αγαπα των ὑπαρχοντων αγαθων μη την ὑπερβαλλȣσαν κτησιν, αλλα την μετριαν απολαυσιν.

XLI. Καταφρονει των περι τον πλȣτον σπȣδαζοντων, χρησθαι δε τοις ὑπαρχȣσι μη δυναμενων· παραπλησιον γαρ οἱ τοιȣτοι πασχȣσιν, ὡσπερ αν ει τις ιππον κτησαιτο καλον, κακως ιππευειν επισταμενος.

XLII. Πειρω τον πλȣτον, χρηματα ϗ κτηματα κατασκευαζειν. εστι δε χρηματα μεν, τοις απολαυειν επισταμενοις. κτηματα δε, τοις χρησθαι δυναμενοις.

XLIII. Τιμα την ὑπαρχȣσαν ȣσιαν δυοιν ενεκα, τȣ τε ζημιαν μεγαλην εκτισαι, ϗ του φιλω σπουδαιω δυστυχȣντι βοηθησαι. προς δε τον αλλον βιον μηδεν ὑπερβαλλοντως, αλλα μετριως αυτην αγαπα.

XXXVIII. *Mentionem fac amicorum absentium apud praesentes; ut videaris neque hos ipsos, cum absunt, oblivisci, et parvi facere.*

XXXIX. *In vestibus esto mundus et elegans, non affectatus. Est autem elegantis decorum, affectati curiosum et nimium.*

XL. *Noli quaerere excedentem bonorum et pecuniarum possessionem: sed moderatum usum.*

XLI. *Contemne eos, qui opes cupide quaerunt; cum iis, quas habent, uti non possint. Idem enim tales faciunt, ac si quis equum egregium possideat, nec tamen recte equitare sciat.*

XLII. *Cura tibi divitias, quarum sit usus & possessio. Est autem usus scire frui, possessio posse uti.*

XLIII. *Pecuniam tuam in pretio habeto duabus de caussis, tum ut te magno aliquo incommodo liberes, tum ut bonis amicis laborantibus opem feras. In reliqua vita vide ne nimis, sed intra modum illam ames.*

38.

Del tuo lontano amico col presente
Spesso ragiona, onde sicuro sia
Di tua costante stima ancorchè assente.

39.

Terse, eleganti adattati,
Non ricercate vesti.
Fregio le prime accrescono,
Con le seconde il facile
Riso spregevol desti.

40.

Sii di tant'oro, e di poderi amante,
Quanto a giusti desii ti fia bastante.

41.

L'avaro, e'l prodigo dei tu sprezzare,
Poichè fanno costoro come quei,
Che avendo un bel destrier, no'l san montare.

42.

Di quei beni ti appaga, onde sia lecito
Possesso averne, ed uso a un tempo istesso.
Questo consiste in saper trarne l'utile,
Ed il poterne usar ti dà il possesso.

43.

Dei sol le tue dovizie
Prezzar per due cagioni,
O per fugar gl'incomodi,
O a sollevar coi doni
Gli amici in povertà.
In tutto il resto modera
Nei suoi desiri il core,
E frena in giusti limiti
Il seducente ardore
Di stolta avidità.

XLIV. Στεργε μεν τα παροντα, ζητει δε τα βελτιω.

XLV. Μηδενι συμφοραν ονειδισης. κοινη γαρ η τυχη, και το μελλον αορατον.

XLVI. Τους αγαθους ευποιει. καλος γαρ θησαυρος παρα ανδρι σπουδαιω χαρις οφειλομενη.

XLVII. Κακους ευποιων, ὁμοια πειση τοις τας αλλοτριας κυνας σιτιζουσιν. Εκειναι τε γαρ τους διδοντας, ὡσπερ τους τυχοντας ὑλακτουσιν, οἱ τε κακοι τους ωφελουντας, ὡσπερ τους βλαπτοντας αδικουσι.

XLVIII. Μισει τους κολακευοντας, ὡσπερ τους εξαπατωντας· αμφοτεροι γαρ πιστευθεντες τους πιστευοντας αδικουσιν.

IL. Εαν αποδεχη των φιλων τους προς το φαυλοτατον σοι χαριζομενους, ουχ ἑξεις εν τω βιω τους προς το βελτιστον απεχθανομενους.

XLIV. *Praesentibus contentus esto, et quaere meliora.*

XLV. *Nemini calamitatem exprobabis. Communis enim fortuna est, & futurum nemo videt.*

XLVI. *Bonis benefac. Praeclarus enim thesaurus est beneficium positum apud bonum virum.*

XLVII. *Si malis benefacies, simile quippiam tibi continget, atque iis, qui alienis canibus cibum praebent. Nam ut canes aeque allatrant cibum praebentes, et alios quosque; ita mali bene de se meritos injuria afficiunt, non secus ac male meritos.*

XLVIII. *Adulatores odio prosequere, non secus ac deceptores: utrique enim damno sunt iis, apud quos fidem inveniunt.*

IL. *Si eos ex amicis excipies, qui tibi in rebus pessimis gratificantur; non habebis in optimis qui odium tuum subire velint, adhortando per totam vitam et impellendo.*

44.

Pago sii del presente,
E al più perfetto volgi ognor la mente.

45.

Non ischernire i miseri.
Fortuna è a tutti eguale,
E l' avvenire occultasi
All' occhio del mortale.

46.

Benefica gli onesti, appo di loro
Ti vale il beneficio un gran tesoro.

47.

Avvien se tu benefichi
I rei, come a colui,
Che ne va stolto à porgere
Il pane ai cani altrui.
Gli altri, e ch' il cibo apprestagli
Latrando il cane assale;
Così gl' iniqui oltraggiano
Chi lor fa bene, o male.

48.

Ti sia per sempre in odio
Chi adula, o tesse inganni,
A quei, che lor son creduli
Entrambi arrecan danni.

49.

Se tra gli amici approvi, ed anteponi
Quei, che grati ti son per reo consiglio;
In vita non avrai chi al ben ti sproni,
Coll' esporsi al rigor d' irato ciglio.

L. Γινου προς τους πλησιαζοντας ὁμιλητικος, αλλα μη σεμνος· των μεν γαρ του ὑπεροπτικου ογκου μολις αν οἱ δουλοι καρτερησειαν, των δε του ὁμιλητικου τροπου απαντες ἡδεως ὑποφερουσιν. ὁμιλητικος δε εση μη δυσερις ων, μηδε δυσαρεστος, μηδε προς παντας φιλονεικος.

L. *Erga eos, quibuscum tibi vitae usus est, praebe te affabilem et humanum, non gravem & superciliosum. Etenim fastum & superbiam vix servi ferre possunt, affabilitas morum omnibus placet. Videberis autem affabilis, si neque contentiosus eris, neque difficilis, neque omnibus praestandi cupidus.*

LI. Μη προς τας των πλησιαζοντων οργας τραχεως απαντα· μηδ᾽ αν αδικως οργιζομενοι τυγχανωσιν· αλλα θυμουμενοις μεν αυτοις εικε, πεπαυμενοις δε της οργης επιπληττε.

LI. *Eorum iras, qui tibi familiares sunt, noli aspere castigare; etiamsi irascantur sine caussa; sed commotis quidem cede, pacatos autem objurga.*

LII. Μη περι τα γελοια σπουδαζε, μηδε περι τα σπουδαια τοις γελοιοις χαιρε. Το γαρ ακαιρον πανταχου λυπηρον.

LII. *Neque in ridiculis serio agas, neque inter seria ridiculis gaudeas. Quod enim extra locum est, molestiam affert.*

LIII. Μη τας χαριτας αχαριστως χαριζου· ὁπερ πασχουσι πολλοι, ποιουντες μεν ευ, αηδως δε τοις φιλοις υπουργουντες.

LIII. *Vide, ne sine gratia gratificeris; quod multis evenit, qui amicis benefacientes libentem animum non praestant.*

LIV. Μη φιλαιτιος ισθι· βαρυ γαρ· μηδε φιλεπιτιμητης παροξυντικον γαρ.

LIV. *Noli esse querulus: est enim hoc aliis grave. Neque sis mordax: est enim acerbum.*

50.

Con chi sei uso a vivere
   Mostrati urbano, e facile,
   Non già severo, ed ostico.
A stenti i servi soffrono
   Il fasto, e la superbia,
   Che le maniere affabili
   A tutti son gradevoli.
Se vuoi mostrarti amabile
   Non sii rissoso, e burbero,
   Nè sopra agli altri innalzati.

51.

Severo non punir l'ire dei tuoi,
Ancorchè ingiuste, alle lor furie cedi,
Placati alfin riprenderli tu puoi.

52.

Il serio non confondere col giuoco,
Nè col serio il faceto; poichè reca
Molestia tutto ciò, ch'è fuor di loco.

53.

Obbliga con maniere; a molti avviene,
Che nel beneficar non fanno un bene.

54.

Non esser querulo: è ciò funesto.
Non sii satirico: è ciò molesto.

LV. Μαλιστα μεν ευλαβου τας εν τοις ποτοις συνουσιας· αν δε ποτε σοι συμπεση καιρος, εξανιςασο προ μεθης. Ο'ταν γαρ ὁ νους ὑπο οινου διαφθαρη, ταυτα πασχει τοις ἁρμασι τοις τους ἡνιοχους αποβαλλουσιν· εκεινα τε γαρ ατακτως φερεται διαμαρτανοντα των ευθυνοντων, ἡ τε ψυχη πολλα σφαλλεται, διαφθαρεισης της διανοιας.

LVI. Αθανατα μεν φρονει τω μεγαλοψυχος ειναι, θνητα δε τω συμμετρως των υπαρχοντων απολαυειν.

LVII. Η'γου την παιδειαν τοσουτω μειζον αγαθον ειναι της απαιδευσιας, ὁσω τα μεν αλλα μοχθηρα παντες κερδαινοντες πραττουσιν, αυτη δε μονη και προσεζημιωσε τους εχοντας.

LVIII. Ο'υς αν βουλη ποιησασθαι φιλους, αγαθον τι λεγε περι αυτων προς τους απαγγελλοντας. αρχη μεν γαρ φιλιας επαινος, εχθρας δε ψογος.

LIX. Βουλευομενος, παραδειγματα ποιου τα παρεληλυθοτα των μελλοντων· το γαρ αφανες εκ του φανερου ταχιστην εχει την διαγνωσιν.

LX. Βουλευου μεν βραδεως, επιτελει δε ταχεως τα δοξαντα.

LXI. Η'γου κρατιστον ειναι παρα μεν θεων ευτυχιαν, παρα δ' ἡμων αυτων ευβουλιαν.

LV. *Compotationes in primis vita. Si quando autem in eas forte incideris, surge ante ebrietatem. Cum enim animus vino corruptus est, similis est currui, unde auriga excussus est. Ut enim currus rectore destitutus temere fertur, ita animus corrupta mente turpiter aberrat.*

LVI. *Fac ut magnitudine animi immortalia sapere videaris, mortalia vitae moderatione.*

LVII. *Cogita, rerum peritiam tanto majus bonum esse, quam imperitiam, quanto cetera quidem mala cum aliquo lucro conjuncta sunt, hoc autem solum eos laedit, in quibus est.*

LVIII. *Si quem volueris tibi amicum facere, de ejus laudibus praedica apud illos, qui referant. Initium enim amicitiae laus est, inimicitiae vituperatio.*

LIX. *In consultando fac praeterita sint exempla futurorum. Nam quod est obscurum, ex eo quod est manifestum, cognosci potest.*

LX. *Consulta lente; sed quae optima consultanti visa sunt, celeriter effice.*

LXI. *A Diis felicitatem pete, prudentiam a te ipso petendam esse existima.*

55.

Schiva i conviti, o pur ne sorgi in calma,
Se avvien, che a caso sei colà guidato.
Somiglia al cocchio, inebriata l'alma,
D'onde l'auriga venne al suol balzato.
Cocchio senza rettor sfrenato ruota,
Così l'alma travia di senno vota.

56.

Magnanimo, te rendi ai Numi eguale.
Sobrio mostra, che sai d'esser mortale.

57.

Quanto giova il saper nuoce ignoranza,
Poichè in ogni altro mal trovi un compenso,
Ma questa annulla un cor, che ha in sua possanza.

58.

Se con taluno stringere
Dolce amistà tu vuoi,
Lodalo a chi ripetere
Saprà gli accenti tuoi.
Poicchè dal biasmo l'odio,
Nasce da lode amor.

59.

Il passato fia d'esempio
Per condurti nel futuro;
Che dal noto si può rendere
Manifesto ciò, ch'è oscuro.

60.

Delibera con calma, indi ti affretta
L'ottimo a oprar, che la ragion ti detta.

61.

Chiedi dal Nume il ben: Dal cor prudenza.

LXII. Περι ὧν αν αιχυνῃ παρρησιασασθαι, βουλει δε τισι των Φιλων ανακοινωσασθαι, χρω τοις λογοις, ὡς περι αλλοτριου του πραγματος· οὑτω γαρ την εκεινων τε γνωμην αισθηση, ϗ σεαυτον ου καταφανη ποιησεις.

LXIII. Ο'ταν δε ὑπερ των σεαυτου μελλης τινι συμβουλευεσθαι, σκοπει πρωτον πως ὑπερ των αὑτου διῳκησεν. ὁ γαρ κακως διανοηθεις ὑπερ των ιδιων, ουδεποτε καλως βουλευσεται περι των αλλοτριων.

LXIV. Οὑτω δ' αν μαλιστα βουλευεσθαι παροξυνθειης, ει τας ξυμφορας τας εκ της αβελιας επιβλεψεις. και γαρ της ὑγιειας πλειστην επιμελειαν εχομεν, ὁταν τας λυπας τας εκ της αρρωςιας αναμνησθωμεν.

LXV. Μιμου τα των βασιλεων ἠθη. ϗ διωκε τα εκεινων επιτηδευματα· δοξεις γαρ αὑτους αποδεχεσθαι, και ζηλουν. Ω'στε συμβησεται παρα τε τῳ πληθει μαλλον ευδοκιμειν, ϗ την παρ' εκεινων ευνοιαν βεβαιοτεραν εχειν.

LXXII. Πειθου μεν ϗ τοις νομοις ὑπο των βασιλεων κειμενοις· ισχυροτατον μεν τοι νομον ἡγου τον εκεινων τροποιν. Ω'σπερ γαρ τον εν δημοκρατιᾳ πολιτευομενον, το πλῆθος δει θεραπευειν, οὑτω ϗ τον εν μοναρχιᾳ κατοικουντα, την βασιλεα προσηκει θαυμαζειν.

LXII. *Si qua cum amicis communicare vis, quae te pudeat libere proferre, sermonem institue tamquam de re aliena: sic enim & illorum sententiam cognosces, nec te ipsum manifestabis.*

LXIII. *Cum de rebus tuis aliquem consulere volueris, prius considera, quomodo res ipse suas administraverit. Qui enim in suis desipuit, non potest sapere in alienis.*

LXIV. *Ita potissimum in rebus dubiis consultandum esse tibi persuadebis, si calamitates respicies, quae ex temeritate ortae sunt. Etenim tum maxime valetudinis curam suscipimus, cum morbi dolores in montem veniunt.*

LXV. *Imitare regum mores, eorumque vitae instituta sectare: videberis enim illos probare, teque illis adjungere. Id tibi et apud populum majorem quandam existimationem conciliabit, et apud ipsos benevolentiam firmiorem.*

LXVI. *Leges a regibus latas observa; sed legem praecipuam esse puta vitae rationem, quam ipsi tenent. Ut enim qui in populari republica vivit, populo servire debet; sec ille, qui regiae potestati subjicitur, regem admirari debet ac suspicere.*

62.

Quel che all' amico per rossor ti astieni
Schietto narrar, fingi interesse altrui,
Così te ascondi, e 'l suo consiglio ottieni.

63.

Se consigli per te richiedi altrui,
Nota pria qual di se faccia governo;
Che consigli non dà chi è folle in lui.

64.

Saprai nei dubbj ben guidare il core,
Se stimi i mali figli d' imprudenza;
Che membrando dei morbi il fier dolore
La salute curiam con diligenza.

65.

Imita i Regi, ed i lor usi segui,
Mostrando unirti ai lor pensier. Maggiore
Dal popol stima, da essi amor consegui.

66.

Sacre le leggi sieno,
Che impone il Re; ma stima
Del viver suo l' esempio
Per te di legge prima.
Chi vive in Stato libero
Al popolo è soggetto,
Così nei regni il Principe
Si ammiri con rispetto.

LXVII. Εις αρχην κατασταθεις μηδενι χρω πονηρω προς τας διοικησεις· ὧν γαρ αν εκεινος ἁμαρτοι, σοι τας αιτιας αναθησουσιν.

LXVIII. Εκ των κοινων επιμελειων απαλλαττου με πλουσιωτερος, αλλ᾽ενδοξοτερος· πολλων γαρ χρηματων κρειττων ὁ παρα του πληθους επαινος.

LIXIX. Μηδενι πονηρω πραγματι μητε παριστασο, μητε συνηγορει· δοξεις γαρ και αυτος τοιαυτα πραττειν, οἷα περ αν τοις αλλοις πραττουσι βοηθῃς.

LXX. Παρασκευαζε σεαυτον πλεονεκτειν μεν δυναμενον, ανεχου δε το ισον εχειν· ινα δοκῃς ορεγεσθαι της δικαιοσυνης μη δι᾽ ασθενειαν, αλλα δι᾽ επιεικειαν.

LXXI. Μαλλον αποδεχου δικαιαν πενιαν, η πλουτον αδικον· τοσουτω γαρ κρειττων δικαιοσυνη χρηματων, ὁσω τα μεν ζωντας μονον ωφελει, ἡ δε και τελευτησασι δοξαν παρασκευαζει· κακεινων μεν τοις φαυλοις μετεστι, ταυτης δε τοις μοχθηροις αδυνατον μεταλαβειν.

LXXII. Μηδενα ζηλου των εξ αδικιας κερδαινοντων, αλλα μαλλον αποδεχου τους μετα δικαιοσυνης ζημιωθεντας· οἱ γαρ δικαιοι των αδικων, ει μηδεν αλλο πλεονεκτουσιν, αλλ᾽ουν ελπισι γε σπουδαιαις ὑπερεχουσι.

LXVII. *Magistratum adeptus noli uti improbis administris. Eorum enim, quae illi peccaverint, caussa in te conferetur.*

LXVIII. *Rerum communium administrationem depone non ditior ex illa, sed gloriosior. Melius est enim bonum in civitate nomen, quam divitiae multae.*

LXIX. *Rebus pravis neque operam, neque patrocinium praebeas. Videberis enim ipse talia facere, qualia facientibus praesto eris.*

LXX. *Ita te compara, ut aliis superior esse possis; verumtamen patere te aequalem esse; ut videaris justitiam sequi, non propter infirmitatem, sed propter animi aequitatem.*

LXXI. *Justam potius paupertatem elige, quam opes injustas. Tanto enim melior est justitia, quam divitiae, quando illae quidem viventibus dumtaxat commodum afferunt, haec autem etiam mortuis gloriam conciliat: & illarum quidem etiam improbi participes sunt; hujus autem partem nullam improbi habent.*

LXXII. *Neminem eorum probes ac secleris, qui quaestum iniquum faciunt; sed illos potius, qui justi & honesti caussa jacturas fecerunt. Justi enim injustos, sin minus rebus aliis, certe bona spe longe superant.*

67.

Se in carica tu sei.
Non valerti dei rei,
Che di lor colpe il peso
Intero a te fia reso.

68.

Lascia i pubblici incarchi, e non più d'oro,
Ma di più gloria onusto. Aver buon nome
Nella patria è miglior d'ogni tesoro.

69.

Nè mezzi, nè sostegno
Ai vizj offrir tu dei;
Che in secondarli indegno
Ti mostri al par dei rei.

70.

Comportati con gli altri in guisa tale;
Che in superarli, pur ti mostri eguale.
In tua condotta allor sarai stimato
Debil non già, ma di equità fregiato.

71.

Anteporrai la povertà innocente
A reo tesor; poichè virtù prevale
Cotanto all'oro, quanto al sol vivente
Utile è questo, e quella è d'immortale
Gloria agli estinti ancor. Comun fortuna
Han pure i rei, ma non già gloria alcuna.

72.

Non seguire il rapace, ma colui,
Che consacra all'onore i beni sui.
Che i rei, se non in altro, il giusto avanza,
E' nel serbare in cor dolce speranza.

LXXIII. Παντων μεν επιμελου των περι τον βιον, μαλιςα δε την σεαυτου φρονησιν ασκει· μεγιστον γαρ εν ελαχιστῳ νους αγαθος εν ανθρωπου σωματι.

LXXIII. *Omnia diligenter cura, quae ad vitae rationem pertinent; sed in primis tu te ad prudentiam & rectum judicium exerce. Maximum enim in minimo est mens bona in hominis corpore.*

LXXIV. Πειρω το μεν σωμα ειναι φιλοπονος, την δε ψυχην φιλοσοφος· ινα τῳ μεν επιτελειν δυνῃ τα δοξαντα, τῃ δε προοραν επιςῃ τα συμφεροντα.

LXXIV. *Cura ut sis corpore philoponus, animo philosophus; ut hoc quidem optima perspicere ac decernere scias, illo efficere decreta possis.*

LXXV. Παν ὁτι αν μελλῃς λεγειν, προτερον επισκοπει τῃ γνωμῃ. πολλοις γαρ ἡ γλωττα προτρεχει της διανοιας.

LXXV. *Quidquid dicturus es, prius animo reputa. Multis enim lingua praecurrit mentem.*

LXXVI. Νομιζε μηδεν ειναι των ανθρωπινων βεβαιον· ουτω γαρ ουτ᾽ ευτυχων εσῃ περιχαρης, ουτε δυστυχων περιλυπος.

LXXVI. *Cogita, in humanis nihil esse diu. Sic enim nec in rebus prosperis nimium laetaberis, neque in adversis nimium dolebis.*

LXXVII. Δυο ποιου καιρους του λεγειν, η περι ὠν οισθα σαφῶς, η περι ὠν αναγκαιον ειπειν· εν τουτοις γαρ μονοις ὁ λογος της σιγης κρειττων· εν δε τοις αλλοις αμεινον σιγαν, η λεγειν.

LXXVII. *Duo constitue loquendi tempora, vel cum ea, de quibus loqueris, optime nosti; vel eum necessario loquendum est.* In *his enim dumtaxat sermo melior silentio est: in aliis melius est silere, quam loqui.*

LXXVIII. Χαιρε μεν επι τοις συμβαινουσι των αγαθων, και λυπου μετριως επι τοις γιγνομενοις των κακων· γινου δε τοις αλλοις εν μηδετεροις ων καταδηλος. Ατοπον γαρ την μεν ουσιαν εν ταις οικιαις αποκρυπτειν, την δε διανοιαν φανεραν εχοντα περιπατειν.

LXXVIII. *Do libens atque concedo, ut in bonis, quae tibi contingunt, laeteris, & in malis moderate doleas: sed in ueutris tu te aliis manifesta. Non enim decet, pecuniam quidem domo recondere, animum autem in propatulo habere.*

73.

Ciò, che a viver ben conduce
Cura tu con diligenza:
Sia però tuo primo duce
Il giudizio, e la prudenza.
Saggia mente è il più gran bene,
Che vil salma in se contiene.

74.

Spingi il corpo al travaglio, e'l core al vero,
Onde questo il perfetto scelga, e quello
Siegua dei suoi precetti il buon sentiero.

75.

Ciò, che dovrai tu dir pondera bene.
La lingua in molti la ragion previene.

76.

Pensa, che nulla è stabile
Nel Mondo, onde l'eccesso
Frena nel cor del giubilo,
Nè sii per duolo oppresso.

77.

Imprendi a favellar per due cagioni,
Se appien conosci ciò, che dir dovrai,
O se a parlar necessità ti sproni.
La favella al silenzio anteporrai
Per tali oggetti solo; e preferire
Devi il silenzio in tutto il resto al dire.

78.

Nelle felicità ben io permetto;
Che godi, e che nei mali il tuo dolore
Sfoghi da saggio, nè mostrar mai schietto
Nei proprj affetti ciò, che senti in core.
Che mentre in tua magion l'oro tu celi,
Stolto saresti, se i tuoi sensi sveli.

LXXIX. Μαλλον ευλαβου ψογον, η κινδυνον· δει γαρ ειναι φοβεραν τοις μεν φαυλοις την του βιου τελευτην, τοις δε σπουδαιοις την εν τῳ ζῃν αδοξιαν.

LXXX. Μαλιστα μεν πειρω ζῃν κατα την ασφαλειαν· εαν δε ποτε σοι συμβῃ κινδυνευειν, ζητει την εκ του πολεμου σωτηριαν μετα καλης δοξης, αλλα μη μετ᾽ αισχρας φημης· το μεν γαρ τελευτησαι, παντων ἡ πεπρωμενη κατεκρινε, το δε καλως αποθανειν, ιδιον τοις σπουδαιοις ἡ φυσις απενειμε.

LXXXI. Απολαυε των ὑπαρχοντων ὡς θνητος, επιμελου δε ὡς αθανατος.

LXXIX. *Vitae periculum potius, quam dedecus suscipe. Oportet enim malis vitae finem formidabilem esse, bonis vitam ipsam cum dedecore conjunctam.*

LXXX. *Cura in primis, ut vitam in tuto agas. Si quando autem in discrimen venire tibi contingerit, ita ex certamine salutem quaere, ut cum honesta gloria, non cum turpi fama discedas. Nam mori quidem, omnibus hominibus fato constitutum est; sed honeste mori, bonis tamquam proprium natura dedit.*

LXXXI. *Fruere praesentibus bonis tamquam mortalis, cura autem illa ut immortalis.*

79.

Pria di un infame obbrobrio
La stessa morte affronta:
Per questa i rei paventino,
Ed abbia il giusto ad onta
Di vivere al rossor.

80.

Veglia tranquillo all' esistenza, ed ama
Ne' rischi estremi di finir da forte
Con laude onesta, e non con turpe fama.
Comune è a tutti inevitabil morte;
Ma al giusto, come dato in suo diritto,
Ha la Natura un bel morir prescritto.

81.

Godi come mortal di tua ricchezza,
Però come immortal indi l'apprezza.

Fine della Prima Parte.

ΕΧ ΤΟΥ ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

ΛΟΓΟΥ ΠΕΡΙ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ

Προς Νικοκλεα τον Ευαγορου βασιλεως.

I. Τω μεν πολιτευοντι μαλιστα προσηκει πολιν τε δυστυχουσαν παυσαι, ϗ καλως πραττουσαν διαφυλαξαι, ϗ μεγαλην εκ μικρας ποιησαι.

II. Δει ουν εκεινον μη ραθυμειν, αλλα σκοπειν, όπως φρονιμωτερον διακεισεται των αλλων· δεδεικται γαρ, ότι τοιαυτην εξει την βασιλειαν, οίαν περ αν την αυτου γνωμην παρασκευαση.

III. Χρη προσεχειν τον νουν, όπως όσονπερ ταις τιμαις των αλλων προεχεις, τοσουτον και ταις αρεταις αυτων διοισεις.

IV. Και των τε παροντων τοις φρονιματατοις πλησιαζε, ϗ των αλλων, ὁυς αν δυνη, μεταπεμπου.

V. Μη τε των ποιητων των ευδοκιμουντων, μη τε των σοφιστων μηδενος οιου δειν απειρως εχειν· αλλα των μεν ακροατης γιγνου, των δε μαθητης.

MONITA POLITICA LXVII.

De officio Principis erga Civem

EX

ISOCRATIS

ORATIONE DE REGNO AD NICOCLEM EUAGORAE REGIS FILIUM,

Quae est ordine Secunda.

I. *Qui civitatem regit, illud curare in primis debet; ut eam a calamitate defendat, florentemque conservet; tum etiam ut ex parva magnam faciat.*

II. *Non decet igitur, eum torpere; sed curam adhibere omnem, ut alios prudentia superet. Manifestum est enim, tale fore regnum ejus, qualem ipse se mentemque suam ad regendum comparaverit.*

III. *Contende, ut quanto alios honore, tanto virtutibus praecedas.*

IV. *Et ex domesticis prudentissimum quemque tibi adjunge, & ex aliis, quos potes, arcesse.*

V. *Neque illustres Poetas contemnito, neque Sophistas: sed illorum quidem auditor, horum autem discipulus esto.*

PARTE SECONDA.

AVVERTIMENTI POLITICI[a]

SUI DOVERI DE' PRINCIPI VERSO I POPOLI.

ISOCRATE

A NICOCLE FIGLIO DEL RE EVAGORE.

Dover primiero è di chi siede in Trono
Lo Stato preservar da rie sventure,
L'aurea felicità serbarvi, e trarlo,
Ancorchè abbietto, di grandezza al colmo.
Indolente ei non sia: nobile ardore
L'accenda a superar gli altri in prudenza;
Che tal sarà del regno suo la sorte,
Qual ei si forma atta a regnar la mente.
Quanto altri in dignità, tanto in virtude
Di ecceder tenta. Il cittadin più saggio
Presso te chiama, e lo stranier, se puoi.
Nè Vate illustre, nè Sapiente a scherno
Abbi, ma ascolta quei, da questi impara.

6

(a) Francesco Bacone ha ripetuto gran parte di questi precetti ne' *Saggi di Politica, e di morale.*

VI. Παρασκευαζε σαυτον, των μεν ελαττονων κριτην, των δε μειζονων ανταγωνιστην.

VII. Μαλιστα δ'αν αυτος ὑπο σαυτου παρακληθειης, ει δεινον ἡγησαιο τους χειρους των βελτιονων αρχειν, ϗ τους ἀνοητοτερους τοις Φρονιμωτεροις προσαττειν.

VIII. Προς δε τουτοις Φιλανθρωπον ειναι δει, ϗ Φιλοπολιν· ουτε γαρ ἱππων, ουτε κυνων; ουτε ανδρων, ουτε αλλου πραγματος ουδενος, οἱ ουτε καλως αρχειν, ην μη τις χαιρη τουτοις, ὡν αυτον δει ποιεισθαι την επιμελειαν.

IX. Μελετω σοι του πληθους, ϗ περι παντος ποιου κεχαρισμενως αυτοις αρχειν· γιγνωσκων, ὁτι ϗ των ολιγαρχιων ϗ των αλλων πολιτειων, αυται πλειστον χρονον διαμενουσιν, αἱτινες αν αριστα το πληθος θεραπευσωσι.

X. Καλως δημαγωγησεις, εαν μητε τον οχλον ὑβριζειν εας, μητε ὑβριζομενον περιορας· αλλα σκοπης, ὁπως οἱ βελτιστοι μεν τας τιμας εξουσιν, οἱ δ'αλλοι μηδεν αδικηθησονται. Ταυτα γαρ στοιχεια πρωτα, ϗ μεγιστα χρηστης πολιτειας εστι.

VI. *Ita te compara, ut deteriorum judex sis, meliorum aemulator.*

VII. *Ipse tibi maxime ad virtutem stimulos addes, si reputaris, quam turpe sit, pejores imperare melioribus, stultos sapientibus.*

VIII. *Fac ut populares tuos, civitatemque plurimum diligas. Neque enim potest aliquis aut equos, aut canes, aut homines, aut res alias recte gubernare, nisi in iis sibi placeat, quorum regimen suscepit.*

IX. *Curae tibi sit multitudo, quam leniter et bona cum gratia regere oportet. Siquidem ex omni reip. genere illud est maxime diuturnum, quod multitudini moderandae est maxime idoneum.*

X. *Recte porro moderaberis, si neque permittes, plebem inferre alicui injuriam, neque injurias ipsi illatas negligendo praeteribis: sed curabis sedulo, ut qui sunt in civitate principes, honores et dignitates consequantur; alii autem ab injuria tecti sint. Haec enim sunt fundamenta prima et maxima rectae dominationis.*

Comportati in tal guisa; onde ai men degni
Giudice sii, e coi miglior gareggi.
Stimol maggiore alla virtù ti dia
Il ravvisar quanta vergogna rechi,
Che al buono il reo, lo stolto al saggio imperi.
Con trasporto amar dei sudditi, e regno,
Che rettamente governar non puote
Chi non rimira come cari pegni
Gli oggetti tutti, che il destin gli affida.
Abbi cura del popolo, frenarlo
Dolcemente convien. D'ogni governo
Il più durevol'è quello, che adatto
E' maggiormente a moderar la plebe.
Giusto la reggerai se non permetti,
Ch'altri essa offenda, o rimanendo offesa
Trascuri vendicarla. Abbiano i Grandi
Stima, ed onor; ma che all'ingiurie esposti
Non restin gli altri. Ecco di giusto Impero
Quai son le prime ben fondate basi.

XI. Των προσταγματων, και των επιτηδευματων, κινει, ϗ μετατιθει τα μη καλως καθηςωτα.

XII. Μαλιστα μεν εὑρετης γιγνου των βελτιστων· ει δε μη, μιμου τα παρα τοις αλλοις καλως εχοντα.

XIII. Ζητει νομους το μεν συμπαν δικαιους και συμφεροντας, και σφισιν αὐτοις ὁμολογουμενους· προς δε τουτοις, οἱτινες τας μεν αμφισβητησεις ὡς ελαχιστας, τας δε διαλυσεις, ὡς οἱον τε ταχιστας τοις πολιταις ποιησουσι.

XIV. Τας μεν εργασιας αυτοις καθιστη κερδαλεας, τας δε πραγματειας επιζημιους· ἱνα τας μεν φευγωσι, προς δε τας προθυμως εχωσι.

XV. Τας κρισεις ποιου περι ὡν αν προς αλληλους αμφισβητωσι, μη προς χαριν, μηδε εναντιας αλληλαις· αλλ᾽ αει ταυτα περι γε των αυτων γιγνωσκε· και γαρ πρεπει, και συμφερει την των βασιλεων γνωμην αμετακινητως εχειν περι των δικαιων, ωσπερ τους νομους τους καλως κειμενους.

XVI. Διοικει την πολιν ὁμοιως, ωσπερ τον πατρωον οικον, ταις μεν κατασκευαις λαμπρως, και βασιλικως, ταις δε πραξεσιν ακριβως, ἱν᾽ ευδοκιμης αμα, και διαρκης.

XI. Ex *legibus*, *et institutis*, *siqua minus recte posita sunt*, *tollere ne dubites*.

XII. *Maxime cura*, *ut optima per te invenias: sin minus*, *imitare quae apud alios optime se habent*.

XIII. *Quaere leges plane justas & utiles*, *et sibi inter se consentientes: maxime autem vide*, *ut ambiguitatibus careant ad controversias celerrime solvendas*.

XIV. *Negotiationes civibus tuis quaestuosas constitue*, *advocationes autem forenses damnosas; ut has fugiant*, *illas promte sequantur*.

XV. *De illorum controversiis judicia reddito non ad gratiam*, *neque sibi inter se contraria; sed semper eadem de iisdem decerne. Convenit enim et valde est utile*, *regum placita in judicando esse immutabilia*, *uti sunt leges recte constitutae*.

XVI. *Civitatem ita guberna*, *ut patriam domum*, *in apparatu splendidus*, *et magnificus*, *et in rebus administrandis diligens*, *ut pariter & laudem consequaris*, *& perseverare possis*.

Non esitare a cancellar quegli usi,
E quelle leggi, che tu credi ingiuste;
Ma sia cura primiera indi dettarne
Perfette, e di adottar le altrui più sagge.
Giuste, ed utili sieno, abbian fra loro
Scambievole armonia: ma cerca in prima
Di non renderle ambigue, onde potersi
Dirimere in un punto ogni litigio.
Ricco il commercio, e rendi ognor dannosi
Gli appelli al foro; affinchè ognun da questi
Fugga, e si appigli con trasporto al primo.
Dei sudditi ai reclami i tuoi decreti
Varj non sien, nè da favor dettati,
Ma ognor gli stessi nei medesimi incontri.
Poichè conviene, ed util grande arreca,
Che l'oracol del Re stabil si renda
Come le sacre promulgate leggi:
Governa il regno al par del patrio tetto,
Con regale splendor, ma però tutto
Amministra con cura, onde tu possa
Seder laudato sopra stabil trono.

XVII. Την μεγαλοπρεπειαν ενδεικνυσο εν μηδεμια των πολυτελειων, των ειθυς αφανιζομενων· αλλ' εν τε τοις προειρημενοις, και τῳ καλλει των κτηματων, ϗ ταις των φιλων ευεργεσιαις. Τα γαρ τοιαυτα των αναλωματων αυτῳ τε σοι παραμενει, ϗ τοις επιγιγνομενοις πλεονως αξια των δεδαπανημενων καταλειψεις.

XVII. *Noli ostentare magnificentiam in rebus sumtuosis, quae cito evanescunt, sed & in iis quae diximus, & in praeclaris possessionibus, et in benignitate erga amicos. Ita enim & tibi ipsi impensarum ratio constabit, & quae posteris relinques, impensis majora videbuntur.*

XVIII. Τα περι τους θεους ποιει μεν, ὡς οἱ προγονοι κατεδειξαν· ἡγου δε τουτο ειναι θυμα καλλισον, ϗ θεραπειαν μεγισην, εαν ὡς βελτισον, ϗ δικαιοτατον σεαυτον παρεχῃς.

XVIII. *Quae ad Deos pertinent, ita fac, ut majores tradiderunt. Illud autem existima esse maximum & pulcherrimum sacrificium, si teipsum quam optimum & justissimum praebeas.*

XIX. Τιμα ταις μεν αρχαις των τιμων τους οικειοτατους, ταις δε αληθεσαταις τους ευνουσατους.

XIX. *Illos praecipuis honoribus affice, qui tibi maxime propinqui, et familiares sunt; sed eos sincerissimis orna, qui te plurimum diligunt.*

XX. Φυλακην ασφαλεστατην ἡγου του σωματος ειναι την τε των φιλων αρετην, και την των πολιτων ευνοιαν, και την σαυτων φρονησιν· δια γαρ τουτων και κτασθαι, και διασωζειν τας τυραννιδας μαλις' αν τις δυναιτο.

XX. *Corporis custodiam validissimam puta amicorum virtutem, civium benevolentiam; & tuam ipsius prudentiam. Per haec enim maxime & obtineri, & servari dominationes possunt.*

XXI. Κηδου των οικων των ιδιωτων· και νομιζε τους δαπανωμενους απο των σων αναλισκειν, ϗ τους εργαζομενους τα σα πλειω ποιειν· άπαντα γαρ τα των οικουντων την πολιν, οικεια των καλως βασιλευοντων εστι.

XXI. *Privatorum domos curato: & reputa eos, qui impensas faciunt, consumere de tuo; qui opera faciunt, amplificare, quae tua sunt. Omnia enim, quae cives possident, propria sunt ejus, qui jure dominatur.*

Non ostentare in rovinoso lusso,
Facile a disparir, la tua grandezza,
Ma nel mostrarti Re, rendere illustri
I tuoi dominj, e in compensar gli amici.
Così noto a te fia di tue ricchezze
L'utile impiego, e ciocchè lasci a' figli
D'ogni dispendio sembrerà maggiore.
Per la religion, degli avi tuoi
L'orme seguir dovrai: ma il sommo culto
E' nel mostrar te stesso ottimo, e giusto.
Fregia de' primi onor chi ti avvicina,
Ma i più sinceri serbali a chi t'ama.
Custodia inespugnabil di tua vita
Pensa, ch'è degli amici la virtude,
Dei soggetti l'amore, e un cor prudente:
Son questi i soli più efficaci mezzi
Per acquistare, e conservar gl'Imperi.
Bada dei sudditi al tenor: chi strugge
Il proprio avere, il tuo consuma, e'l rende
L'uomo industre maggior; poichè appartiensi
A giusto Re ciocchè possiede ognuno.

XXII. Δια παντος του χρονȣ την αληθειαν οὑτω φαινου προτιμων, ὡστε πιστοτερους ειναι τους σους λογους, η τους των αλλων ορκους.

XXII. *Manifestum sit, te ita veritatem, fidemque perpetuo colere, ut tibi affirmanti magis credatur, quam aliis jurantibus.*

XXIII. Α'πασι μεν τοις ξενοις ασφαλην την πολιν παρεχε, ϗ προς τα συμβολαια νομιμον.

XXIII. *Hospitibus omnibus urbem securam praesta, & ad commercia legibus temperatam.*

XXIV. Περι πλειστου δε ποιου των αφικνουμενων, μη τους σοι δωρεας εισαγοντας, αλλα τους παρα σου λαμβανειν αξιουντας. Τιμων γαρ τους τοιουτους, μαλλον παρα τοις αλλοις ευδοκιμησεις.

XXIV. *Ex iis, qui ad te accedunt, plurimi facito, non qui dona tibi afferunt, sed qui digni sunt ut a te accipiant. Tales enim cum ornaveris, ab aliis magis laudaberis.*

XXV. Τους φοβους εξαιρου των πολιτων, ϗ μη βουλου περιδεης ειναι τοις μηδεν αδικουσιν· ὁπως γαρ αν τους αλλους προς σεαυτον διαθῃς, οὑτω ϗ συ προς εκεινους ἑξεις.

XXV. *Timorem aufer civibus tuis, & noli esse metuendus iis, qui nihil injuste agunt. Quales enim alios in te reddideris, talis tu quoque illis eris.*

XXVI. Ποιει μεν μηδεν μετ' οργης· δοκει δε τοις αλλοις, ὁταν σοι καιρος ῃ.

XXVI. *Iratus nihil agas: fac autem ut iratus appareas, cum tempus feret.*

XXVII. Δεινος μεν φαινου τῳ μηδεν σε λανθανειν των γιγνομενων, πρᾳος δε τῳ τας τιμωριας ελαττους ποιεισθαι των ἁμαρτανομενων.

XXVII. *In eo videaris severus & acer, quod nihil te lateat eorum, quae fiunt; facilis autem in minuendis delictorum poenis.*

XXVIII. Αρχικος ειναι βουλου μη χαλεποτητι, μηδε τῳ σφοδρα κολαζειν, αλλα τῳ παντας ἡττασθαι της σης διανοιας, και νομιζειν ὑπερ της ἑαυτων σωτηριας αμεινον σε βȣλευεσθαι.

XXVIII. *Princeps esse velis non acerbitate neque saevitia suppliciorum, sed quod omnes prudentia tua superentur, & credant, te sibi suaeque saluti melius, quam ipsos, consulere posse.*

Tua fede, e ingenuità sia al Mondo intero
Chiara così, ch' ai semplici tuoi detti
Credasi più, ch'ai giuramenti altrui.
Offra a tutti il tuo regno un sacro asilo,
E del commercio i patti ognor mantenga.
Tra quei, che intorno miri abbia maggiore
Stima presso di te, non chi di doni
Colmar ti vuol, ma quei, che mertan solo
D' ottenerne da te. Laude più degna
Dagli altri ottieni in onorar costoro.
Sgombra il timor dai cittadini tuoi,
Nè sembrar spaventevole agli onesti,
Che per gli altri qual sei, per te li rendi.
Dell' ira i moti non seguir, ma quando
Uopo lo credi, il tuo rigor tu mostra.
Indagator severo, e accorto sii
D' ogni suddito cuor; ma poi dei falli
Facil ti mostra a mitigar le pene.
Non appagarti di serbar lo scettro
Con il rigore, e la ferocia accanto,
Ma in far, che tanto in sapienza eccedi
Gli altri, onde ognun la sua salvezza affidi
Piuttosto ai tuoi, ch' al proprio suo consiglio.

XXIX. Πολεμικος γινου ταις επιστημαις, ϗ ταις παρασκευαις, ειρηνικος δε τῳ μηδεν παρα το δικαιον πλεονεκτειν.

XXX. Οὑτως ὁμιλει των πολεων προς τας ἡττους, ὡσπερ αν τας κρειττους προς σεαυτον αξιωσειας.

XXXI. Φιλονεικει μη περι ἁπαντων, αλλα περι ὡν αν κρατησαντι σοι μελλει συνοισειν.

XXXII. Φαυλους ἡγου μη τους συμφεροντως ἡττωμενους, αλλα τους μετα βλαβης περιγιγνομενους.

XXXIII. Μεγαλοφρονας ειναι νομιζε μη τους μειζω περιβαλλομενους, ὡν οἱοι τε εισι κατασχειν, αλλα τους μετριων μεν εφιεμενους, εξεργαζεσθαι δε διναμενους, οἱς αν επιχειρωσι.

XXXIV. Ζηλου μη τους μεγιστην αρχην κτησαμενους, αλλα τους αριστα τη παρουση χρησαμενους.

XXXV. Νομιζε τελεως ευδαιμονησειν, ουκ εαν ἁπαντων ανθρωπων μετα φοβων, και κινδυνων αρχης, αλλ᾽ εαν τοιουτος ων, οἱον χρη, ϗ πραττων, ὡσπερ εν τῳ παροντι, μετριων επιθυμης, ϗ μηδενος τουτων απορης.

XXIX. *Bellicosus esto peritia rei militaris & apparatu, pacis autem studiosus abstinentia alieni & moderatione.*

XXX. *Ita te gere erga civitates inferiores, ut potentiores erga te ipsum se gerere aequum duxeris.*

XXXI. *Contende non de rebus omnibus, sed de iis, ex quibus, cum superior fueris, aliquid commodi feras.*

XXXII. *Ignavos puta, non qui cum emolumento inferiores sunt, sed qui cum damno superiores.*

XXXIII. *Magnanimos existima, non qui majora suscipiunt, quam eorum animus viresque capiant; sed qui moderata desiderant, & quae aggrediuntur, perficere possunt.*

XXXIV. *Æmulare eos, non qui maximum principatum habent; sed qui, quem habent, eo optime utuntur.*

XXXV. *Fac tibi persuadeas; te plane beatum fore, non si omnibus hominibus per terrores & pericula imperes; sed si ita te gerens ut decet, & ea faciens quae facis, omnia cupias intra modum; & ex hoc quidem genere nihil tibi desit.*

Guerrier ti mostra ai bellici apparati,
All' arte militar, e insiem di pace
Saggio amator con mitigar tue brame.
Tal per debole stato esser tu dei,
Quale un più forte verso te vorresti.
Non per ogni cagion pugnar ti piaccia,
Ma quando fora il tuo trionfo un bene.
S' util ne tragge, non è vil chi cede,
Ma chi per conquistar tutto distrugge.
Grande dei giudicar non quei, che imprende
A sostener ciò, che sue forze eccede,
Ma chi sa porre ai suoi desiri un freno,
E trarre a fin le incominciate imprese.
Cerca emular non già i possenti Prenci,
Ma quei, che sanno governar da saggi.
La tua felicità ripeter devi
Non dai cimenti, e dal terror, che inspiri
Ma nel condurti in modo tal, che giusto
Sembri in ogni opra, e parco in ciò, che brami:
Nulla in tal guisa a te mancar può mai.

*

XXXVI. Φιλους κτω μη παντας τους βουλομενους, αλλα τους της σης φυσεως αξιους οντας· μηδε μεθ' ὧν ἥδιστα συνδιατριψεις, αλλα μεθ' ὧν αριστα την πολιν διοικησεις.

XXXVII. Ακριβως ποιου τας δοκιμασιας των συνοντων, ειδως, ὁτι παντες οἱ μη σοι πλησιαζοντες, ὁμοιον σε τοις χρωμενοις νομιουσι.

XXXVIII. Τοιουτους εφιστη τοις πραγμασι τοις μη δια σου γιγνομενοις, ὡς αυτος τας αιτιας ἑξων, ὧν αν εκεινοι πραξωσι.

XXXIX. Πιστους ἡγου μη τους παν ὁ, τι αν ποιῃς, η λεγῃς, επαινουντας, αλλα τους τοις ἁμαρτανομενοις επιτιμωντας.

XL. Διδου παρρησιαν τοις ευ φρονουσιν, ἱνα περι ὧν αν αμφιγνοῃς, εχῃς τους συνδοκιμασοντας.

XLI. Διορα δε τους τεχνῃ κολακευοντας, ϗ τους μετ' ευνοιας θεραπευοντας, ἱνα μη πλεον οἱ πονηροι των χρηστων εχωσιν.

XLII. Ακουε τους λογους τους περι αλληλων, και πειρω γνωριζειν ἁμα τους λεγοντας, ὁποιοι και τινες εισι, και περι ων αν λεγωσι.

XLIII. Ταις αυταις κολαζε ζημιαις τους ψευδως διαβαλλοντας, ὡσπερ τους εξαμαρτανοντας.

XXXVI. *Amicos habeas non omnes, qui volunt, sed qui tibi idonei sunt: neque eos, quibuscum jucundissime degas, sed quibuscum civitatem optime regas.*

XXXVII. *Diligenter explora mores eorum, qui tecum vivunt. Omnes enim, qui tibi non accedent, similem te illis putabunt, quibus uteris.*

XXXVIII. *Rebus, quae per te non fiunt, ejusmodi viros praefice, quorum fidem & virtutem ipse praestare possis.*

XXXIX. *Fideles puta, non qui quaecunque dicas, aut facias, statim laudant; sed qui, ubi peccaveris, benevole arguunt.*

XL. *Loquendi libertatem concede viris sapientibus: ut ea, de quibus dubitaveris, habeas quibuscum expendas.*

XLI. *Cura ut distinguas vafros adulatores ab iis, qui te benevole colunt; ne mali meliore conditione sint, quam boni.*

XLII. *Audi sermones alterius de altero; & cura ut simul cognoscas, quinam, & quales sint, qui loquuntur, & de quibus loquuntur.*

XLIII. *Iisdem poenis coerce eos, qui calumniantur, atqne eos qui delinquunt.*

Non chi l' ambisce, ma sol quei, che 'l merta
Goda del tuo favor; nè chi ai piaceri;
Ma a ben regnar ti sia compagno, e guida.
Cauto i costumi di chi vive teco
Esplora, che da lungi ognun ti crede
D' indole uguale ai cortigiani tuoi.
Ciò, che da te non reggi a quei l' affida,
La cui virtude garantir tu puoi.
Fedel non giudicar chi l' opre, e i detti
Facil t' approva, ma colui, che sappia
Emendarti, in errar, con dolce cura.
Permetti al saggio, che in parlar sia franco,
Ond' abbi alcun, che i dubbj tuoi rischiari.
Da un scaldro adulator distinguer devi
Chi ti venera amando, onde dei buoni
Non ricevino i rei maggior compenso.
Ascolta ciò, che d'altri alcun ridice,
E chi egli sia, e di chi parla esplora:
La calunnia, e 'l delitto abbia egual pena.

XLIV. Αρχε σεαυτου μηδεν ἧττον, η ϗ των αλλων· ϗ τουτο ἡγου βασιλικωτατον, εαν μεδεμιᾳ δουλευῃς των ἡδονων, αλλα κρατῃς των επιθυμιων μαλλον, η των πολιτων.

XLV. Μηδεμιαν συνουσιαν εικη προσδεχου, μηδ᾽ αλογιςως· αλλ᾽ εκειναις ταις διατριβαις εθιζε σευτον χαιρειν, εξ ὧν αυτος τε επιδωσεις, ϗ τοις αλλοις βελτιων ειναι δοξεις.

XLVI. Μη φαινου φιλοτιμουμενος επι τοις τοιουτοις, ἁ και τοις κακοις διαπραξασθαι δυνατον εςιν, αλλ᾽ επ᾽ αρετῃ μεγαφρονων, ἧς ουδεν μερος τοις πονηροις μετεστι.

XLVII. Νομιζε των τιμων αληθεστατας ειναι μη τας εν τῳ φανερῳ μετα δεους γινομενας· αλλ᾽ ὁταν αυτοι παρ᾽ αυτοις οντες, μαλλον σου την γνωμην, η την τυχην θαυμαζωσι.

XLVIII. Λανθανε μεν, εαν επι τῳ σοι συμβῃ των φαυλων χαιρειν, ενδεικνυσο δε περι τα μεγιστα σπουδαζων.

XLIX. Μη τους μεν αλλους αξιου κοσμιως ζῃν, τους δε βασιλεας ατακτως· αλλα την σεαυτου σωφροσυνην παραδειγμα τοις αλλοις καθιστη, γιγνωσκων, ὁτι το της πολεως ὁλης ηθος ὁμοιουται τοις αρχουσι.

XLIV. *Impera tibi ipsi nihilo minus, quuam aliis; & hoc maxime regium existima, si nulli voluptati servias, sed cupiditates tuas magis in officio contineas, quam cives.*

XLV. *Nullam vitae consuetudinem inconsulto & sine ratione cum aliquo jungas: sed eos congressus easque consuetudines ama, ex quibus & ipse virtute proficias, & aliis profecisse videaris.*

XLVI. *Cave credant homines, te in iis rebus praestare velle, quas perficere & mali possunt: sed te in virtute magnopere jacta, cujus nullam partem mali obtinent.*

XLVII. *Verissimum honorem tibi haberi puta, non ab iis, qui te in publico per metum colunt; sed ab iis, qui inter se colloquentes; magis mentem tuam, quam fortunam laudant.*

XLVIII. *Si quando contingat, te rebus gaudere minime bonis, vide ne appareat: cum autem in bonis versaberis, fac ut omnibus manifestum sit.*

XLIX. *Ne aequum putes, privatos composite & modeste vivere, reges autem sine modo & ratione: sed fac ut moderatio & continentia tua aliis exemplo sit; tibique persuade, mores totius civitatis moribus eorum, qui imperant, esse similes.*

Come sugli altri, sul tuo core impera,
E sol ti stima Re per quanto serve
Le voluttà ti rendi, e frenar sai
Più, che i soggetti, i desiderj tuoi.
Senza consiglio, e senza un fin con altri
Non stringer della vita i dolci nodi;
Ma ti associa a color, da cui maggiore
Virtude acquisti, e in te ciascun l'ammiri.
Non ostentar di vincere i malvaggi
Nell'opre lor; ma di virtù fa pompa,
Di cui non tocca ai rei veruna parte.
Per te sinceri stimerai gli omaggi
Non di coloro, a cui timor li detta,
Ma di quei, che fra lor di te parlando,
Lodino il senno, e non la tua fortuna.
Se avvien, che godi in ciò, che sia men degno
Di te, l'occulta: e manifesta rendi
Ogni opra tua, che di virtude è figlia.
Non creder giusto, che una vita onesta
Spetta ai privati, e sregolata ai Regi:
Ma la modestia tua sia norma agli altri;
Che il popol nei costumi il Prence imita.

L. Σημειον εστω σοι του καλως βασιλευειν, εαν τους αρχομενους ὁρας ευπορωτερους, και σωφρονεστερους γιγνομενους δια την σην επιμελειαν.

LI. Περι πλειονος ποιου δοξαν καλην, η πλουτον μεγαν τοις παισι καταλιπειν· ὁ μεν γαρ θνητος, ἡ δε αθανατος· κ δοξη μεν χρηματα κτητα, δοξα δε χρηματων ουκ ωνητη· κ τα μεν κ τοις φαυλοις παραγιγνεται, την δε ουχ οἱον τε αλλ᾽ η τους διενεγκοντας κτησασθαι.

LII. Τρυφα μεν ταις εσθησι, κ τοις περι το σωμα κοσμοις, καρτερει δε, ὡς χρη τους βασιλεας, εν τοις αλλοις επιτηδευμασιν· ἱνα οἱ μεν ὁρωντες δια την οψιν αξιον σε της αρχης ειναι νομιζωσιν, οἱ δε συνοντες δια την της ψυχης ρωμην την αυτην εκεινοις γνωμην εχωσιν.

LIII. Επισκοπει τους λογους αει τους σαυτου, και τας πραξεις, ἱν᾽ ὡς ελαχιστοις τοις ἁμαρτημασι περιπιπτης.

LIV. Κρατιστον μεν της ακμης των καιρων τυγχανειν· επειδη δε δυσκαταμαθητως εχουσιν, ελλειπειν αἱρου, και μη πλεοναζειν· αἱ γαρ μετριοτητες μαλλον εν ταις ενδειαις, η ταις ὑπερβολαις ισχυουσιν.

L. *Argumentum tibi sit, te recte gubernare, si videas eos, qui gubernantur, ditiores & meliores cura tua esse factos.*

LI. *Melius existima relinquere filiis bonum nomen, quam magnas divitias: istae enim mortales & fluxae sunt, illud immortale. Et bono quidem nomine divitiae parantur, divitiis autem bonum nomen parabile non est. Adde quod illis etiam pravi abundant; hoc autem non est nisi virorum praestantium.*

LII. *In vestibus totoque corporis ornatu fac ut excellas; in aliis autem rebus temperanter te gere, sicuti reges decet: ut qui prodeuntem viderint, ex ore habituque corporis dignum te imperio judicent: qui autem tecum vivunt, propter animi tui ornamenta idem sentiant.*

LIII. *Nihil dicas, aut facias, quia prius attente consideres; ut in errores quam minimos incidas.*

LIV. *Optimum videtur in re qualibet attingere quod summum est, & maxime opportunum; id autem quoniam cerni difficile potest, satius est deficere, quam excedere. Etenim modus vim suam magis retinet in eo, quod parvum est, quam quod nimium.*

Conoscer puoi se il tuo governo è giusto
Nel ravvisar, che sol per opra tua
Più saggio, e ricco il cittadin divenne.
E' retaggio miglior buon nome ai figli,
Che ammassato tesor. Labile è questo,
Ed è quello immortal: col merto acquisti
Le ricchezze, che vuoi: gloria con l'oro
Ottener non potrai: esso è comune
Anche ai malvaggi. e un glorioso nome
Premio è soltanto dei più chiari spirti.
Pomposi ammanti, e decorosi fregi
Ornin la tua persona; in tutto il resto
Sii moderato, come a Re conviensi;
Onde in mirarti, allo splendor, ti stimi
Ognun degno del Trono, e ai tuoi seguaci,
Dell' alma ai pregi, uguali sensi inspiri.
Ai detti, all'opre pria tu ben rifletti,
Per ischivare ogni più grave errore.
Ottimo sembra nell' umane cose
Giungere al sommo, ed opportuno scopo;
Ma n'è scabro il camin; per cui fa d' uopo
Contentarsi del poco, e non del molto;
Che l' alma serba l' equilibrio ognora
Se al più non già, ma se s' appiglia al meno.

LV. Αστειος ειναι πειρω, ϗ σεμνος· το μεν γαρ τυραννιδι πρεπει, το δε προς τας συνουσιας ἁρμοττει· χαλεπωτατον δε τουτο παντων εστι πραγματων· εὑρησεις γαρ ὡς επι πολυ τους μεν σεμνυνομενους, ψυχρȣς οντας, τους δε βουλομενους αστειους ειναι, ταπεινους Φαινομενους.

LVI. Ο', τι αν ακριβως ειδεναι βουλοιο, ὡν επιστασθαι προσηκει τους βασιλεας, εμπειρια μετιϑι και Φιλοσοφια· το μεν γαρ Φιλοσοφειν τας ὁδους σοι δειξει, το δε επ' αυτων των εργων γυμναζεσθαι, δυνασθαι σε χρησθαι τοις πραγμασι ποιησει.

LVII. Θεωρει τα γιγνομενα και τα συμπιπτοντα και τοις ιδιωταις, και τοις τυραννοις· εαν γαρ τα παρεληλυθοτα μνημονευης, αμεινον και περι των μελλοντων βουλευση.

LVIII. Δεινον ἡγου των μεν ιδιωτων εθελειν τινας ἀποθνησκειν, ἱνα τελευτησαντες επαινεθωσι, τους δε βασιλεας μη τολμαν χρησθαι τοις επιτηδευμασι τουτοις, εξ ὡν ζωντες ευδοκιμησουσι.

LIX. Βουλου τας εικονας της αρετης ὑπομνημα μαλλον, η του σωματος καταλιπειν.

LV. *Esto civilis, & gravis. Alterum enim dominationi convenit, alterum conversationibus. Hoc autem rerum omnium difficillimum est. Siquidem plerumque invenies, eos qui gravitatem affectant, frigidos esse; qui civilitatem, videri abjectos, & viles.*

LVI. *Si ea probe tenere volueris, quae decet reges scire, experientia tibi opus est, & philosophia. Nam philosophando rationes, & vias deteges; rebus autem agendis ipsarum rerum usum facilem, & idoneum tibi comparabis.*

LVII. *Considera quae fiunt; & contingunt in humana vita tum privatis hominibus, tum iis qui cum imperio sunt. Si enim praeterita respicies, de futuris melius deliberabis.*

LVIII. *Absurdum existima, privatos esse aliquos, qui ultro mortem oppetant, ut eorum finis celebretur; reges autem nihil magnum audere, quo in vita clari fiant.*

LIX. *Relinque imagines, & monumenta potius tuae virtutis, quam corporis.*

Urbanità tu mostra; e insiem contegno:
Quella usa in fra gli amici, e questo in Trono.
Arduo è in ciò contenersi; poichè spesso
Inetto appar chi gravitade affetta,
E vil colui, che in gentilezze abbonda.
Se apprender vuoi ciò, che distingue i Regi,
Filosofia, ed esperienza abbi
Sempre per guide: ad iscovrir con l'una
Puoi le strade del ver: coll' altra acquisti
L' uso a calcarle con sicuro piede.
Rifletti della vita alle vicende,
O d' uom privato, o di colui, che impera;
Che dall'esame dei passati eventi
Meglio i futuri regolar saprai.

Se alcun pur v' è tra i cittadini tuoi,
Che morte affronta, onde eternar suo nome,
Quanto strano saria, se nulla oprasse
Un Re di grande a farsi illustre in vita?
Simulacri, e trofei di tue virtudi
Ama lasciar piucchè di tua persona.

LX. Μαλιστα μεν πειρω την ασφαλειαν σεαυτῳ, και τη πολει διαφυλαττειν· ην δε αναγκασθῃς κινδυνευειν, αἱρου καλως τεθναναι μαλλον, η ζην αισχρως.

LXI. Εν ἁπασι τοις εργοις μεμνησο της βασιλειας· κ, φροντιζε, ὅπως μηδεν αναξιον της τιμης ταυτης ποιησης.

LXII. Μη περιιδης την σαυτου φυσιν ἁμα πασαν διαλυθεισαν, αλλ᾽ επειδη θνητου σωματος ετυχες, αθανατου δε ψυχης, πειρω της ψυχης αθανατον μνημην καταλιπειν.

LXIII. Μελετα περι καλων επιτηδευματων λεγειν, ἱνα συνεθισθῃς ὁμοια τοις ειρημενοις φρονειν.

LXIV. Α᾽ δ᾽ αν σοι λογιζομενῳ φαινηται βελτιστα, ταυτα τοις εργοις επιτελει.

LXV. Ων τας δοξας ζηλοις, μιμου τας πραξεις.

LXVI. Α᾽ τοις παισι τοις σεαυτου αν συμβουλευσειας, τουτοις αυτος εμμενειν αξιου.

LXVII. Χρω τοις ειρημενοις, η ζητει βελτιω τουτων.

LX. *Cura ut & ipse in tuto sis, & urbem tutam habeas. Verumtamen si in discrimen adductus fueris, elige potius honeste mori, quam turpiter vivere.*

LXI. *In omnibus operibus memento dignitatis regiae; & cura ne quid facias minus dignum amplitudine tanta.*

LXII. *Ne aspicias naturam tuam, tamquam totam simul perituram; sed quoniam corpus habes mortale, animam immortalem, cura ut animae memoriam immortalem relinquas.*

LXIII. *Exerce te sermonibus rectis, & honestis, ut assuescas sapere similia dictis.*

LXIV. *Quae scis esse optima, haec facito.*

LXV. *Quorum laudes aemularis, imitare actiones.*

LXVI. *Quae filiis tuis facienda proponeres, haec te facere aequum cense.*

LXVII. *Utere his, quae dicta sunt, vel quaere meliora.*

Poni in sicuro e te medesmo, e 'l regno;
Ma se ai cimenti il tuo dover ti chiama,
A turpe vita un bel morir prescegli.
La reggia dignità marchi ogni passo,
E nulla sia di tua grandezza indegno.
Non giudicar, che tutto in te perisca,
Che se il corpo è mortale, e l'alma eterna,
Fa che un nome immortal lasci allo spirto.
Il tuo parlar sia sempre onesto, e retto,
Onde simile ai detti il cor tu formi.
Al perfetto t'appiglia, e l'opre imita
Di quei, che aspiri ad emular la fama;
E ciò, che a far tu proporresti ai figli
Stima ben giusto di eseguir tu stesso.
Tai norme abbraccia, o pur miglior ne cerca.

Fine della Seconda Parte.

ΕΚ ΤΟΥ ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ

Λογȣ τȣ επιγεγραμμενȣ

ΝΙΚΟΚΛΗΣ, Η ΣΥΜΜΑΧΟΣ.

I. ΦΗμι δη πραττειν ἑκαςον ὑμων, εφ' οἱς εφεςηκεν, επιμελως, και δικαιως· καθ' ὁποτερον γαρ αν ελλιπητε τι τουτων, αναγκη ταυτη κακως εχειν τας πραξεις.

II. Μηδενος ουν ολιγωρειτε, μηδε καταφρονειτε των προστεταγμενων· ὑπολαμβανοντες, ὡς ου παρα ταυτ' εςιν, αλλ' ὡς παρ' ἑκαςον των μερων, η καλως, η κακως ἑξον το συμπαν.

III. Κηδεσθε μηδεν ἡττον των εμων, η των ὑμετερων αυτων· και μη νομιζετε μικρον αγαθον ειναι τας τιμας, ἁς εχουσιν οἱ καλως των ἡμετερων επιςατουντες.

IV. Απεχεσθε των αλλοτριων, ἱνα ασφαλεςερον τους οικους τους ὑμετερους αὑτων κεκτησθε.

V. Τοιουτους ειναι χρη περι τους αλλους ὑμας, οἱον περ εμε περι ὑμας αξιουτε γινεσθαι.

MONITA POLITICA XL.

De officio Civis erga Principem

EX

ISOCRATIS

ORATIONE, QUAE INSCRIBITUR

NICOCLES, SEU SYMMACHUS,

Quae est ordine Tertia.

I. *Jubeo unumquemque vestrum, quae sui officii sunt, ita gerere, ut nec diligentia desideretur, neque justitia. Utra enim in parte deficiatis, non recte procedere quod agitur necesse est.*

II. *Nihil eorum, quae vobis mandata sunt, negligatis, aut parvi faciatis; reputantes, non singulh quidem per se tanti esse, sed tamen ex singularum partium modo & ratione rem totam vel bene, vel male se habere.*

III. *Curate quae mea sunt nihilo serius, quam vestra: nullumque honorem exiguum putetis, qui res meas recte administrantibus tribuatur.*

IV. *Alienis abstinete, ut securius vestra possideatis.*

V. *Tales oportet vos esse erga alios, qualem me erga vos ipsos esse cupitis.*

PARTE TERZA.

AVVERTIMENTI POLITICI

ALL' UOMO DI STATO.

DOVERI VERSO DEL PRINCIPE.

NICOCLE AI SUDDITI.

E' mio voler, che negli officj ognuno
Non lasci a desiar giustizia, e zelo;
Che se di tai doveri un sol ne oblia,
Vien meno il fine dell' imposte cure.
Nulla di ciò, che a voi si affida sprezzo,
O negligenza merti, in giudicarlo
Di lieve oggetto; che ogni parte tende,
In quella guisa, ch' ella vien diretta,
A conservare, o rovinare il tutto.
Ciò che a me spetta come vostro sia
Da voi diretto; e nè stimar dovete,
Che ottenga un lieve onor colui, che sappia
Regger con senno quanto a me si attiene.
Non bramate l' altrui, e sacro è il vostro.
Tali ver gli altri a comportarvi esorto,
Qual me bramate al vostro ben rivolto.

VI. Μη σπευδετε πλουτειν, η χρυσοι δοκειν ειναι, γιγνωσκοντες, ότι και των Ελληνων και βαρβαρων, οἱ μεγιςας επ' αρετῃ δοξας εχοντες, πλειςων αγαθων δεσποται καθιςανται.

VII. Τους χρηματισμους τους παρα το δικαιον γιγνομενους ἡγεισθε μη πλουτον, ἀλλα κινδυνον ποιησειν.

VIII. Μη το μεν λαβειν κερδος ειναι νομιζετε, το δ' αναλωσαι ζημιαν· ουδετερον γαρ τουτων αει την αυτην εχει δυναμιν. αλλ' ὁποτερον αν εν καιρῳ ϗ μετ' αρετης γιγνηται, τουτ' ωφελησει τους ποιουντας.

IX. Μηδε προς ἑν χαλεπως εχετε των ὑπ' εμου προςαττομενων· ὁσοι γαρ αν ὑμων περι πλειςα των εμων χρησιμους αυτους παρασχωσιν, οὑτοι πλειςα τοις οικους τους ἑαυτων ωφελησουσιν.

X. Ο, τι αν ὑμων ἑκαςος αὑτω τυχῃ συνειδως, ἡγεισθω μηδε εμε λησειν· αλλ' εαν ϗ το σωματ' ου μεν μη παρῃ, τηνγε διανοιαν την εμην οιεσθω τοις γιγνομενοις παρεςαναι.

XI. Μηδεν αποκρυπτεσθε, μηθ' ὡν κεκτησθε, μηθ' ὡν ποιειτε, μηθ' ὡν μελλετε πραττειν· ειδοτες, ότι περι τα κεκρυμμενα των πραγματων, αναγματων, εςι πολλους φοβους γινεσθαι.

VI. *Nolite divitiarum potius, quam virtutis famam quaerere: quippe scitis, & ex Graecis, & ex barbaris qui maximam virtutis opinionem sibi compararunt, eos plurimis potiri bonis.*

VII. *Pro certo habete, quaestus injuste factos non ad opes augendas valere, sed periculum creare.*

VIII. *Ne putetis, accipere quidem lucrum esse, dare autem damnum. Neutrum enim horum semper eamdem vim habet: sed quod in tempore, & cum virtute fit, id fructum affert facienti.*

IX. *Nihil eorum aegre faciatis, quae ego mandarim. Quicunque enim vestrum plurimis in rebus se mihi utiles praebuerint, ii vel maxime suis ipsorum commodis consulent.*

X. *Cujuscunque rei vestrum quilibet sibi conscius fuerit, hanc ne me quidem latere putet: sed valde sibi persuadeat, quamvis corpore absim, animo tamen rebus omnibus, que fiunt, me semper adesse.*

XI. *Nihil occultum esse velitis nec eorum, quae possidetis, nec eorum, quae facitis, nec eorum, quae facturi estis. Necesse est enim, ut recte nostis, ea quae clam fiunt, multos terrores adjunctos habere.*

Non di ricchezze, di virtù cercate
Fama ottener; poichè v' è noto appieno,
Che tra' barbari ancor, non che tra i Greci
Carco è di beni sol colui, ch' è saggio.
Per certo abbiate, che da un reo guadagno
Non si accresce il tesor, ma solo il rischio.
Nè un lucro l'ottener, nè un danno il dare
Stimar dovete. Ognor la stessa forza
Non hanno entrambi; ~~ma compenso~~ ottiensi
Nel farlo a tempo, e da virtù guidati.
Non v' incresca eseguir ciò, ch' io comando,
Poichè di voi quei, che per me si presta
Utile a varie cure, ei maggiormente
Sa provvedere ai proprj suoi vantaggi.
I secreti del cuor cercansi invano
A me celar: che se col corpo io sono
Lungi da voi, son col pensier presente.
Quanto è in vostro poter, l' opre, i pensieri
Non mi occultate; che furtive imprese
Van sempre unite a necessaria tema.

XII. Μη τεχνικως ζητειτε πολιτευεσθαι, μηδ' αφανως, αλλ' ουτως ἁπλως ϗ φανερως, ὡστε μηδ' αν τις βουληται, ῥᾳδιον ειναι ὑμας διαβαλλειν.

XIII. Δοκιμαζετε τας πραξεις, ϗ νομιζετε πονηρας μεν, ἁς αν πραττοντες εμε βουλησθε λανθανειν, χρηστας δε, περι ὡν αν εγω μελλω πυθομενος, βελτιους ὑμας νομιειν.

XIV. Μη κατασιωπατε, εαν τινας ὁρατε περι την αρχην την εμην πονηρους οντας, αλλ' εξελεγχετε, ϗ νομιζετε της αυτης ειναι ζημιας αξιους τους συγκρυπτοντας τοις εξαμαρτανουσιν.

XV. Ευτυχεις νομιζετε μη τους λανθανοντας, εαν τι κακον ποιησωσιν, αλλα τους μηδεν εξαμαρτανοντας· τους μεν γαρ εικος τοιαυτα παθειν, οἱα περ αυτοι ποιουσι, τους δε χαριν απολαβειν, ἧς αξιοι τυγχανουσιν οντες.

XVI. Ἑταιριας μη ποιειτε; μηδε συνοδους ανευ της εμης γνωμης· αἱ γαρ τοιαυται συστασεις εν μεν ταις αλλαις πολιτειαις πλεονεκτουσιν, εν δε ταις μοναρχιας κινδυνευουσι.

XVII. Μη μονον απεχεσθε των ἁμαρτηματων, αλλα ϗ των επιτηδευματων των τοιουτων, εν οἱς αναγκαιον εστιν ὑποψιαν γινεσθαι.

XII. *Neque callide, neque latenter ad reipublicae administrationem contendatis, sed ita simpliciter & aperte, ut etiamsi quis velit, attamen calumniandi rationem non inveniat.*

XIII. *Actiones expendite: & eas quidem malas judicate, quas mihi clam esse velitis; bonas autem, quibus ego cognitis, vos meliores existimarim.*

XIV. *Nolite dissimulare, siquos videritis adversus imperium meum peccare, & improbe agere: sed arguite, & reputate, eadem poena dignos esse delicta celantes, ac facientes.*

XV. *Felices habete non eos, qui latent, si quid mali fecerint, sed qui nihil mali faciunt. Aequum enim demum est, priores illos debitas factis aliquando poenas dare, alteros autem parem meritis gratiam consequi.*

XVI. *Neque sodalitia, neque coitiones faciatis sine auctoritate mea. Istiusmodi enim conventus in alio reipublicae genere utiles sunt, in regno non carent periculo.*

XVII. *Cavete non modo a delictis, sed etiam ab iis studiis, in quae necessario delicti suspicio cadit.*

Aspirate ottener parte al governo
Con franca lealtà, non per inganni,
Onde in darno calunnia in voi si scagli.
Ogni opra ponderate, e densi ingiuste
Quelle stimar, che a me vorreste ignote;
L'altre poi giuste, che al mio sguardo offerte,
Giudicare io vi possa ognor migliori.
Se vi è noto chi oltraggi i miei diritti
Nol simulate, e giudicar dovete,
Ch'è meritevol di un egual castigo,
E il delinquente, e chi 'l delitto asconde.
Non è felice chi 'n peccar si occulta,
Ma chi peccar non sa; poichè dal male
Male ottiene chi l'opra, e un bene attende
Colui, che fù della virtù seguace.
Non senza il mio voler vi sien congressi.
Util son questi in popolar governo,
Ma perigliosi dove un Re comanda.
I misfatti abborrir non sol fa d'uopo,
Ma ben anche quell'opre, in cui ricade
Forte sospetto di malvage brame.

Dell' eterno amor mio siate sicuri.
L' ordin serbate, ch' or la Patria regge,
Senza cercarne cangiamento alcuno,
Stimar dovendo, che riforme insane
Fan dei privati, e della patria scempio.
Non sol rendonsi i Regi austeri, o miti
Per innato desìo; ma in ciò son tratti
Dai pubblici costumi; ond' è che molti
Contro il proprio voler mostran rigore
Dei sudditi in frenare il pravo instinto.
Non già per mia bontà, per mia clemenza,
Ma per vostre virtù siate felici.
Nella mia sicurezza ognor dovete
La vostra ravvisar: poichè la sorte
Se propizia è per me, tal fia per voi.
Osservate, sommessi al mio comando,
E le mie leggi, e gli usi: e in quelle cure,
In quei pubblici incarchi, a cui vi chiamo
Fia vostro impegno di mostrarvi illustri.

XXIV. Προτρεπετε τους νεωτερους επ' αρετην, μη μονον παραινουντες, αλλα ϗ περι τας πραξεις ὑποδεικνυντες αυτοις, ὁποιους ειναι χρη τους ανδρας τους αγαθους.

XXIV. *Excitate juniores ad virtutem, non adhortantes modo, sed factis ostendentes, quales dedeceat esse bonos viros.*

XXV. Διδασκετε τους παιδας τους ὑμετερους αὑτων βασιλευεσθαι, ϗ περι την παιδευσιν της τοιαυτης αρετης εθιζετε αυτους ὡς μαλιστα διατριβειν· εαν γαρ αρχεσθαι μαθωσι, πολλῳ μαλλον αρχειν δυνησονται.

XXV. *Facite, ut filii vestri sciant sibi ipsis imperare, & in hujus maxime virtutis studio versari assuescant. Nam si parere didicerint, multo melius imperare poterunt.*

XXVI. Πιστοι μεν οντες, ϗ δικαιοι μεθεξουσι των ἡμετερων αγαθων, κακοι δε γενομενοι κινδυνευσουσι περι των ὑπαρχοντων.

XXVI. *Si fideles nobis, justique fuerint, in partem venient bonorum nostrorum; sin autem improbi, sua quoque in discrimen adducent.*

XXVII. Μεγιστον ἡγεισθε τοις παισι, ϗ βεβαιοτατον πλουτον παραδωσειν, εαν αυτοις δυνησθε την ἡμετεραν ευνοιαν καταλιπειν.

XXVII. *Maximas vos & firmissimas opes filiis vestris relicturos credite, si benevolentiam illis nostram relinquere possitis.*

XXVIII. Αθλιωτατους ἡγεισθε, ϗ δυστυχεστατους ὁσοι περι τοις πιστευσαντας απιστοι γεγονασιν. Αναγκη γαρ τους τοιουτους αθυμως εχοντας, ϗ φοβουμενους ἁπαντα, ϗ μηδεν μαλλον πιστευοντας τοις φιλοις, η τοις εχθροις τον επιλοιπον χρονον διαγειν.

XXVIII. *Sic vobis persuadete, miserrimos & infelicissimos esse, qui obstrictam alicui fidem prodiderunt. Necesse est enim, istiusmodi homines trepide agere, undique sibi timere, totoque vitae tempore non magis amicis, quam inimicis credere.*

XXIX. Ζηλουτε μη τους πλειστα κεκτημενους, αλλα τους μηδεν κακον σφισιν αυτοις συνειδοτας.

XXIX. *Aemulamini non eos, qui plurima possident, sed qui recte possident, nulliusque sceleris sibi conscii sunt.*

La gioventù coi detti, e insiem coll' opre
Da voi si guidi ad imitare i buoni.
Sappiano i figli qual rispetto a un Rege
Debbesi, e a tal dover più, che ad ogni altro
Avvezzarli convien; che da più saggio
Sa comandar chi d' ubbidir già seppe.
Se fedeli a me son, se sono giusti
Delle fortune mie saranno a parte;
Se rei, le proprie anche a distrugger vanno.
Le maggiori, e più stabili ricchezze,
Che lascerete a' figli, è il nostro affetto.
Miseri, abbietti giudicar dovete
Quei, che la data fè serbar non sanno.
Timidi nell' oprar, treman di tutto,
Piucchè agli amici, ai lor nemici avvinti.
Non vi piaccia emular chi ha molti beni,
Ma sol color, che possessori onesti,
Conscj non sono di verun misfatto.

XXX. Μη την κακιαν δυνασθαι μεν πλεον της αρετης ωφελειν νομιζετε, το δ' ονομα δυσχερεστερον εχειν. αλλ' οἱωνπερ ὀνοματων ἑκαστα των πραγματων τετυχηκε, τοιαυτας ἡγεισθε κ̧ τας δυναμεις αυτων ειναι.

XXXI. Μη φθονειτε τοις παρ' εμου πρωτευουσιν, αλλα ἁμιλλασθε, κ̧ πειρασθε χρηστους ὑμας αυτους παρεχοντες αξιουσθαι τοις προεχουσι.

XXXII. Φιλειν οιεσθε δειν, κ̧ τιμαν, οὓς περ αν κ̧ βασιλευς· ἱνα κ̧ παρ' εμου τυγχανητε των αυτων τουτων.

XXXIII. Οἱα περ παροντος εμου λεγετε, τοιαυτα κ̧ απροντος φρονειτε.

XXXIV. Την ευνοιαν την προς ἡμας, εν τοις εργοις ενδεικνυσθε μαλλον, η τοις λογοις.

XXXV. Α' πασχοντες ὑφ' ἑτερων οργιζεσθε, ταυτα τοις αλλοις μη ποιειτε.

XXXVI. Περι ὡν αν εν τοις λογοις κατηγορειτε, μηδεν τουτων εν τοις εργοις επιτηδευετε.

XXXVII. Τοιαυτα προσδοκατε πραξειν, οἱα αν περι ἡμων διανοησθε.

XXXVIII. Μη μονον επαινειτε τους αγαθους, αλλα και μιμεισθε.

XXX. *Ne putetis, improbitatem plus commodi afferre, quam virtutem: nomem autem deterius habere: sed qualia res singulae sortitae nomina sunt, talem prorsus earum esse vim & naturam, existimate.*

XXXI. *Nolite invidere iis, qui primas tenent apud me: sed contendite & efficite virtute ac probitate, ut illis pares sitis.*

XXXII. *Amore & honore dignos judicate, quos Rex ipse amat & honorat; ut eodem apud me loco esse possitis.*

XXXIII. *Ut, praesente & audiente me, loqui soletis; ita me absente, sentire vos decet ac judicare.*

XXXIV. *Benevolentiam erga nos vestram factis potius ostendite, quam sermonibus.*

XXXV. *Quae vobis ab aliis fieri indignamini, ea ipsi aliis ne faciatis.*

XXXVI. *Quae verbis reprehendere soletis, ea ne faciendo sequamini.*

XXXVII. *Talia a nobis expectare, quales ipsi erga nos eritis.*

XXXVIII. *Bonos ne laudetis dumtaxat, sed etiam imitamini.*

Non vi lusinghi, che maggior vantaggio
L'iniquità della virtude arrechi,
Trascurando la stima. Hanno le umane
Cose sortite il proprio nome, e in questo
La natura, e 'l poter d'ognuna è espresso.
Invidia non v'inspirino coloro,
Che son primi appo me: ma d'uguagliarli
In virtù, probità fia vostro impegno.
Di stima, e amor sol giudicate degni
Quei, ch'ama, e onora il Prence, onde possiate
Occupar nel mio cor lo stesso loco.
Come a parlar siete usi in mia presenza,
Ragionate così quand'io son lungi.
Faccian dei detti maggior fede l'opre
Di quell'amor, che verso me nudrite.
Non fate altrui ciò, che a voi reca sdegno,
Nè oprate ciò, che a biasimar siet'usi.
Sarò per voi quali per me sarete.
Non basta di lodar gli onesti ancora
Imitarli convien.

XXXIX. Τους λογους τους εμους νομους ειναι νομιζετε, ϗ πειρασθε πουτοις εμμενειν· ειδοτες, ότι τοις μαλιστα ποιουσιν ὑμων, ἁ βουλομαι, τουτοις ἐξεσται ζην, ὡς αυτοι βουλονται.

XL. Κεφαλαιον των ειρημενων, οἱοις περ αν τους υφ᾽ ὑμων αρχομενους οιεσθε δειν περι ὑμας ειναι, τοιουτους χρη περι την αρχην την εμην ὑμας γινεσθαι.

XXXIX. *Verba mea pro legibus habete, constanterque servate. Quicunque enim ex vobis ita se gesserint, ut ego volo, iis maxime vivere licebit, ut ipsi voluerint.*

XL. *Caput omnium, quae diximus, est, ut qua ratione eos, qui vobis parent, erga vos esse vultis, eadem ipsi erga me et imperium meum affecti sitis.*

Vi sien di legge
I detti miei, e gli scolpite in core;
Chi di voi meglio siegue il mio volere,
Renderà più contenti i g'orni suoi.
La somma poi di quanto io dissi, è in questo,
Che al mio governo, e verso me voi siate,
Come vorreste chi da voi dipende.

FINE.








